



KALEIDOS

PERIODICO DELL'UPM · MAGGIO 2013 · N° 21

La cultura nello sport

Società, Competizione,
Costume, Filosofia

« CULTURA · FORMAZIONE · EDUCAZIONE PERMANENTE · DIDATTICA »

Kaleidos

Periodico dell'Upm
Cultura, formazione, attualità

n. 21 - maggio 2013

Registrazione Tribunale di Venezia
n. 13 del 10 maggio 2011

Editore

Università Popolare Mestre

Corso del popolo, 61
30172 Mestre (ve)
tel. e fax 041.8020639
kaleidos.upm@libero.it
www.univpopmestre.net

Direttore Editoriale

Annives Ferro

Direttore Responsabile

Tullio Cardona

Caporedattore

Roberto L. Grossi

Redazione

Gigliola Scelsi, Manuela Gianni,
Bruno Checchin, Pier Paolo Scelsi

Stampato presso

Grafiche Liberalato

via Bruno Slongo, 9/a
30173 Mestre (Ve)

Tiratura 1000 copie

Distribuzione gratuita

Pubblicità

inferiore al 10 per cento
del contenuto pubblicato

in copertina



*Alex Zanardi
Medaglia d'oro
Maratona
Paraolimpiadi
Londra 2012*

Sommario

Pagina

1. . . **Editoriale**
Andrea Ferrazzi- Bruno Checchin
2. . . **Integrazione mente-corpo**
Roberto L. Grossi
5. . . **Venice Marathon: intervista a P.Rosa Selva**
Pier Paolo Scelsi
8. . . **Il Circolo Scherma Mestre: Livio De Rosa**
Marco Borella
9. . . **Tennis club Mestre, tra storia e futuro**
Roberto Bonigolo
10. . **Il Doping**
Marina Berin Birsà
12. . **Voga alla veneta**
Tullio Cardona
14. . **Donne in rosa**
Tullio Cardona
15. . **Sport e Psicologia**
Giorgio De Benedictis
16. . **Calcio e poesia**
Gigliola Scelsi
18. . **Dall'impianto sportivo al Media-Building**
Martina Carraro
20. . **Filosofia salutistica**
Bruno Checchin
22. . **L'educazione motoria nello zaino**
Claudia Moresco
23. . **Dalla "Palestra" al Liceo Sportivo**
Enrico Pizzoli
24. . **Cultura sportiva in Nuova Zelanda**
Elvis Lucchese
26. . **Associazione sport disabili Venezia**
Luigi Russo
28. . **Lo Sport nel Cinema**
29. . **Spes - Panathlon**
Adriano Moscati
Antonio Serena, Giorgio Chinellato
30. . **Agorà vita associativa**
a cura di Pier Paolo Scelsi

Consiglio direttivo Upm

Mirto Andrighetti (presidente), Annives Ferro, Giuliano Fava, Enrica Tavella, Lucio Toro, Jacopo Berto, Bruno Checchin, Biancamaria De Gobbi, Franco Fusaro, Lucia Lombardo, Mariagrazia Menegon.

Revisori dei conti

Flavio Andreoli, Roberto Maroni, Daniela Domenichini.

Proviviri

Ada Innecco, Franco Rigosi, Mario Zanardi.

L'Upm ringrazia la Cassa di risparmio di Venezia e la Cam Idrografica per la gentile collaborazione.

La pubblicazione si avvale del diritto di citazione per testo e immagini come previsto dall'articolo 10 della Convenzione di Berna, dall'articolo 70 della legge 22 aprile 1941, dal decreto legge n. 68 del 9 aprile 2003.



Editoriale

Andrea Ferrazzi

Assessore allo Sport del Comune di Venezia

Lo sport ha una capacità unica di tenere insieme una città. Pensiamoci bene: pochissime altre realtà sono in grado di mobilitare passioni, desiderio di partecipazione, entusiasmo. A prescindere dalle visioni culturali, politiche, religiose.

A dispetto di differenze di età, di reddito, di provenienza sociale.

Lo sport è simbolo, fa stare insieme, crea legami inossidabili. Lo sport è anche “leggerezza”, piacere, felicità. Soprattutto quando la crisi morde e le preoccupazioni pesano; si partecipa e

dunque si evade, si sta insieme, percependo che la vita può essere anche felice, vissuta oltre le paure e le nostre solitudini. Per questi motivi e per altri ancora, questa Amministrazione Comunale concepisce lo sport come un punto centrale del proprio programma. In quest’ottica sosteniamo in modo significativo le associazioni che gestiscono le decine e decine di impianti sportivi comunali, coprendo la maggior parte delle spese e dei consumi energetici. Siamo vicini alle numerose associazioni sportive che ogni

giorno mobilitano migliaia dei nostri cittadini, dai bambini delle scuole agli anziani. Sono innumerevoli i progetti sportivi che portiamo avanti insieme, dal sostegno agli aiuti d’intervento della rieducazione motoria, allo sport quale strumento di integrazione interculturale, alla scuola, all’aggregazione territoriale.

Soprattutto nei momenti di crisi economica e di tenuta sociale, noi crediamo si debba fare squadra, al fine di non lasciare solo nessuno, ruolo e vocazione di una città. ■

Lo sport oltre il dramma

Bruno Checchin

Al momento di andare in stampa abbiamo dovuto registrare l’ennesimo terrificante attacco allo sport; l’attentato alla Maratona di Boston, manifestazione nata nel 1897 è la corsa più antica del mondo dopo quella di Atene. Questo è solo l’ultimo di una lunga serie di eventi delittuosi che hanno coinvolto il mondo dello sport e le sue manifestazioni più importanti. Il primo e più drammaticamente famoso è stato quello del blitz di un gruppo di terroristi palestinesi nella palazzina degli atleti israeliani all’ Olimpiade di Monaco nel 1972. Poi, in ordine cronologico, ricordiamo il mancato attentato mafioso del 31 ottobre 1993 quando, allo stadio Olimpico di Roma, fu rinvenuta un’autobomba carica di tritolo. L’Olimpiade di Atlanta del 1996 venne funestata da un attentato terroristico all’interno del Parco Olimpico. Il 1°

maggio 2002, nel giorno della semifinale di ritorno di Champions League tra Real Madrid e Barcellona, un’autobomba esplose nella capitale spagnola nelle vicinanze dello stadio Santiago Bernabeu. In tempi più recenti, il 1° gennaio 2010, nel villaggio di Shah Hasan Khel (Pakistan), un kamikaze si getta con la sua auto piena d’esplosivo in mezzo alla folla durante una partita di pallavolo tra rappresentative locali. L’8 gennaio 2010, il pullman della nazionale di calcio del Togo, giunto in Angola per partecipare alla Coppa d’Africa, viene attaccato nella provincia di Cabinda da un gruppo di separatisti.

La maratona è un evento sportivo “vissuto” da tutta la città e che coinvolge persone e atleti di ogni parte del mondo, essa può essere definita una delle più alte forme di democrazia nello sport, facendo correre fianco a fianco il

campione più affermato e preparato con il semplice dilettante amatore. Chi colpisce il mondo dello sport mira a ferire la cultura del sacrificio, il rispetto per il prossimo, che può essere avversario o compagno, consapevole che lo sport è parte integrante del patrimonio e della quotidianità nella vita di ciascun paese, che vede in questi momenti di aggregazione il momento “ludico” del proprio essere. Il dramma della maratona di Boston riporta alla memoria immagini che nessuno avrebbe mai più voluto vedere e che in pochi riescono anche solo a immaginare. La nuova forma di guerra di quest’ultimo ventennio ha sempre come prime vittime civili inermi; anche a Boston a farne le spese sono loro, come i tanti giovani coinvolti nell’esplosione, tra cui anche una bambina di otto anni che aspettava il padre al traguardo. ■



Integrazione mente-corpo

Roberto L. Grossi

Mens sana in corpore sano dicevano i latini che la sapevano lunga in fatto di benessere e che avevano perfettamente colto quell' invisibile filo che unisce mente e corpo. E' stato più volte dimostrato, infatti, che la salute è il risultato di un perfetto equilibrio tra queste due imprescindibili componenti dell' essere umano, un equilibrio che deve essere ricercato e perseguito costantemente.

Se sfogliamo le pagine dell' Antico Testamento notiamo che molti patriarchi hanno raggiunto un' età straordinaria, addirittura inverosimile: basti citare per tutti Matusalemme, che avrebbe raggiunto la ragguardevole età di 969 anni e sarebbe morto l' anno in cui iniziò il diluvio universale.

Lasciando da parte la Bibbia, nella quale i numeri hanno per lo più un significato simbolico, sono molte le persone che, in ogni epoca, non solo vivono molto più a lungo rispetto ai loro contemporanei, ma trascorrono la vita in buona salute, magari solo con qualche acciaccio qua e là, e se sono colpite da una grave malattia riescono, comunque, a guarire a dispetto dei germi e dei batteri. Cos'anno di straordinario queste persone rispetto alle altre?

Ci sono poi individui che, pur vivendo, per esempio, nel bel mezzo di un'epidemia di peste ne rimangono miracolosamente immuni. Cos'è che mette in moto un uomo al riparo da una grave malattia infettiva che colpisce indiscriminatamente milioni di persone e fa migliaia di vittime?

La scienza ha tentato di dare una risposta a questi interrogativi. Mentre la medicina sta studiando approfonditamente la fisiologia umana, psichiatri e psicologi, dal canto loro, cercano la soluzione del problema tra le pieghe della mente. Potremmo chiederci cosa c'entra la mente con la guerra che quotidianamente combattono le nostre difese immunitarie contro germi e virus.

A tal proposito, pare che la nostra psiche rivesta un ruolo di primaria importanza nel decidere se soccombere o sottrarci a una determinata malattia; siamo noi, in sostanza, che con la nostra volontà ci diamo "in pasto" ai nemici del nostro corpo e ci facciamo divorare più o meno lentamente da qualcuno di quei germi che ci aleggiano intorno.

La voglia di vivere

Corpo e mente costituiscono un'unità imprescindibile. Della veridicità di questa affermazione ci possiamo facilmente rendere conto se pensiamo quanto possano incidere i dispiaceri sul fisico e, viceversa, quanto una determinata malattia riesca a deprimere psicologicamente chi ne è vittima. Spesso i medici sintetizzano questo concetto con frasi tipo "il paziente non vuole reagire", oppure "se la caverà perché ha una gran voglia di vivere". Ed è proprio questo il nocciolo della questione: la voglia di vivere.

Per voglia di vivere, in questo caso, non si intende quell'istinto che ci è stato tramandato dai nostri progenitori per via genetica, ma quel desiderio inconscio che è profondamente radicato in noi e di cui abbiamo piena consapevolezza solo quando ci troviamo di fronte a grosse difficoltà che, pur apparendoci insormontabili, siamo in grado di superare. Questa volontà che ci guida e ci porta a segnare il nostro destino può avere risvolti positivi soltanto se stiamo bene con noi stessi, se ci amiamo e abbiamo cura della nostra mente come del nostro corpo.

Mens sana in corpore sano dicevano i latini che la sapevano lunga in fatto di benessere e che, pur non conoscendo la moderna psicosomatica, avevano perfettamente colto quell'invisibile filo che unisce mente e corpo.

Pensare in modo positivo

Amare il proprio corpo, però, non basta. Per stare bene non è sufficiente andare in palestra o acquistare ogni tipo di crema o profumo. Se viviamo continuamente immersi nello stress o se siamo in balia di forti ed estenuanti emozioni, diventiamo più facilmente soggetti a un'infinità di

malesseri che via via si trasformano in malattie sempre più gravi. Amare sé stessi significa, quindi, reagire in modo adeguato alle circostanze della vita, non lasciarsi trascinare nel gorgo dell'autodistruttività quando sembra che non valga più la pena di vivere. Vuol dire trovare dentro di sé quell'energia positiva che è in grado di proiettarci al di fuori del nostro piccolo mondo, che ci permette di ritrovare quella vitalità che si credeva perduta: pensare in modo positivo è sempre la strada più giusta per arrivare ad amare sé stessi.

Sono molti gli studiosi che hanno tentato di capire i meccanismi psicologici che si trovano alla base delle malattie psicosomatiche, come l'ulcera o la cefalea, e per questo motivo alcune persone forniscono a determinate situazioni -come la mancata promozione sul lavoro o una storia finita male- una semplice risposta emotiva mentre altre traducono le risposte emozionali in malanni fisici.

Il riso fa buon sangue

Questo detto non è semplicemente l'espressione della saggezza popolare, ma è una realtà.

E' stato scientificamente provato, infatti, che ridere ha dei benefici effetti sul corpo e quindi anche la salute ne trae giovamento. Innanzitutto il riso rappresenta una preziosa valvola di scarico della tensione, in secondo luogo l'atteggiamento positivo porta alla produzione di quegli ormoni che conferiscono benessere fisico. Infine, quando si ride, si fa fare un'ottima ginnastica ai muscoli facciali e si attivano anche quelli che solitamente vengono poco utilizzati. Insomma, il riso fa veramente buon sangue anche se qualcuno insiste nel dire che "abbonda sulla bocca degli stolti".

Appare evidente che, per tenere lontano il medico, è meglio amarsi ed esternare dissensi ed angosce piuttosto che tenerle dentro di sé.

Chissà, forse è proprio questa la strada seguita da Matusalemme per avere una vita così longeva.

Piacere e dovere: un'armonica fusione

Tutti noi, dopo esserci liberati dagli obblighi professionali, familiari e sociali, tendiamo a sviluppare un impegno disinteressato, basato sul riposo, sulla attività fisi-



ca, sul divertimento e sulla partecipazione sociale volontaria.

Tuttavia, per un malinteso senso del dovere, sono molti coloro che si sentono in colpa se dedicano spazio allo svago e a loro stessi. Invece, dovrebbero pensare maggiormente e senza eccessivi condizionamenti al proprio equilibrio psico-fisico, alla soddisfazione dei bisogni personali, al proprio tempo, all'importanza della libera scelta. Dovrebbero farlo anche quando, per tanti anni, la propria esistenza è stata influenzata da una esagerata e stressante dedizione al lavoro.

La pronta risposta ai nostri bisogni rappresenta un'esigenza vitale e l'uomo non dovrebbe dedicare a essi soltanto i risicati momenti non occupati dagli impegni. Non dovrebbe pensare al tempo libero, al "proprio" tempo, come a un'evasione o come alla negazione del lavoro. Dovrebbe riuscire a favorirlo sempre, durante tutto l'arco dell'esistenza, dall'infanzia alla vecchiaia.

Proprio per quanto riguarda i più giovani, per esempio, c'è purtroppo da dire che tra essi non sono molti coloro che si dedicano a una sana attività di tempo libero. I genitori dovrebbero aiutarli a capire quali sono le attività sportive verso le quali propendono e farli impegnare in quella direzione; devono, però, anche tener presente che sino ai sei anni non esiste, per i ragazzi, una distinzione tra gioco e lavoro: il gioco stesso rappresenta un lavoro, per mezzo del quale il bambino esplora l'ambiente che lo circonda e compie le prime fondamentali esperienze. Dopo questa età, invece, quando anche nella loro vita è subentrato l'aspetto lavorativo, sotto forma di impegno scolastico, anche i bambini imparano a distinguere il tempo degli obblighi da quello per lo sport. L'individuo non dovrebbe sentirsi limitato in ogni periodo dell'età. Sappiamo che il bambino "deve" giocare,

"deve" andare a scuola e "deve" studiare, e poi, una volta diventato adulto, "deve" lavorare. Ma perché dobbiamo giocare, studiare e lavorare secondo i ritmi che la società ci impone? Perché non dobbiamo vivere meglio ogni periodo della nostra vita?

Il tempo libero e quello dello sport, allora, deve diventare quel tempo che in ogni età può essere impiegato per comunicare, per liberare la nostra creatività, per allontanare lo stress e rendere più leggero il peso della vita quotidiana: per esprimere quella identità e libertà personale che appartengono ad ogni persona.

Tempo libero, un bene prezioso

Dedicarsi ad attività "diverse" serve a spezzare il muro che, sovente, l'uomo tende a creare tra se stesso e l'ambiente che lo circonda. Le varie iniziative culturali (la lettura, lo studio, la scrittura) stimolano, a ogni età, le attività psichiche superiori come l'attenzione, la percezione e la memoria e offrono occasioni di confronto, di crescita e di sviluppo. Le attività sportive con forte connotazione creativa (calcio, tennis, basket,



come la maggior parte degli sport di squadra in cui si utilizza una palla) aiutano alla realizzazione di personalità soffocate, di potenzialità tenute nascoste dai troppi vincoli lavorativi. Mentre altre attività legate maggiormente al sacrificio, alla fatica fisica (mezzofondo e maratona, nuoto, sci di fondo, ciclismo) aiutano ad approcciarsi alla vita quotidiana con dedizione, metodicità e abnegazione.

L'adulto dispone di molti modi attraverso i quali può recuperare l'orientamento e la libertà di scelta a cui, in precedenza, non si è potuto dedicare. Deve soltanto evitare che l'attività del tempo libero si trasformi in un altro obbligo o nella costruzione di un mondo personale nel quale nascondersi. ■





VENICE MARATHON

Intervista a Piero Rosa Salva

Pier Paolo Scelsi

Percorrendo la vasta biografia di Piero Rosa Salva, si percepiscono due elementi costanti nella sua vita, i quali conducono ad un unico filo conduttore: impegno politico, imprenditoriale e sociale rivolto al territorio veneziano, intriso di amore per il mondo dello sport. La storia di questa seconda passione nasce prima in pista, da atleta agonista, per poi proseguire dietro la scrivania, come dirigente, organizzatore di eventi a caratura internazionale ed infine assessore.

«La passione per lo sport è nata quasi tra le mura di casa, fin dall'infanzia. La mia è una famiglia nella quale si è sempre respirato sport. Siamo stati promotori e organizzatori e siamo presenti nelle due manifestazioni sportive di massa più importanti nate a Venezia nel dopoguerra: i miei cugini Lallo e Antonio seguono la Vogalonga, mentre io ed altri amici abbiamo avuto l'intuizione di far nascere la Venice Marathon. Sul fronte dello sport praticato, ho avuto la fortuna, da ragazzo, di eccellere nell'atletica leggera e in particolare nella specialità del salto in alto, passione che poi ho trasposto quando mi sono trovato ad essere a capo dell'organizzazione di eventi sportivi importanti. Attività, quest'ultima, che non ho mai concepito come mera organizzazione, ma ho

sempre interpretato il mio lavoro in questo campo come un'occasione e un modo per valorizzare e promuovere il nostro territorio anche a livello sociale ed educativo».

Uno degli insegnamenti principali che lo sport offre a ciascun atleta è il doversi costruire una "cultura della vittoria", così come una "cultura della sconfitta"; troppo spesso in Italia chi pratica e soprattutto chi segue lo sport non possiede quest'ultimo elemento nel suo Dna. A cosa si può imputare questa tendenza?

«Indubbiamente l'Italia ha una cultura dello sport più recente e giovane rispetto ad altre realtà europee ed extraeuropee. Dobbiamo inoltre tener conto che lo sport italiano si è strutturato ed ha avuto i primi grandi successi e diffusione nel periodo fascista, nascendo e crescendo, quindi, come affermazione forte di un'identità nazionale da promuovere e raccontare con enfasi ed orgoglio. Questo è stato pagato poi dopo la guerra: pochi sanno che in quegli anni il Coni, che aveva solo il compito di organizzare le squadre per le Olimpiadi, avrebbe dovuto essere liquidato per far nascere un nuovo ente, ma il movimento era ormai così ampio che, per fortuna, la cosa non è stata possibile. Ne è scaturita però una visione verticistica,

permanendo il concetto di "Vincitore" come modello da perseguire. Vi è stato poi, sempre partendo dal Dopoguerra, uno sbilanciamento eccessivo verso il calcio, sport stupendo, molto seguito, ma che ha avuto soprattutto il merito di finanziare da solo, attraverso la schedina del Totocalcio, il mondo dello sport italiano. Questo ha ulteriormente amplificato l'attenzione dei mass media sul mondo del pallone accentuandone tutti i lati, tra i quali la visione antagonista esasperata dell'avversario».

Un esempio di vittoria o di sconfitta incontrate nella carriera di sportivo: cosa comportano in chi pratica sport, e quali insegnamenti ne ha tratto?

«Nella mia storia di sportivo attivo ho vinto molte gare, anche di livello importante. Direi che la vittoria, nel mio caso, sembra paradossale, mi ha fatto capire che c'è sempre qualcuno migliore. L'avversario, poi, nel caso del salto in alto, è sempre stato astratto e quasi effimero: l'asticella e la sua misura. Mi rendevo quindi conto come, per quanto potessi vincere ed eccellere in una specifica gara, era probabile una cosa: in quello stesso momento, in un'altra pedana di altri Paesi ci sarebbero stati molti altri atleti capaci di fare meglio di me. Non ho mai concepito quin-



di la vittoria come sensazione di potenza, ma l'ho vissuta come un percorso di continua evoluzione e di miglioramento, concetto che poi ho trasposto anche nella vita e nel mio impegno sociale. Per me l'asticella che si innalza rimane un'eccellente metafora, il porsi obiettivi sempre più ambiziosi da portare a termine e nei quali cimentarsi»

Lo sport accomuna, nelle sue sensazioni, le persone più diverse. Pier Paolo Pasolini, dopo aver giocato una partita di calcio, racconta la felicità del gol, la verità degli abbracci, la realtà delle pedate ricevute e delle liti con gli avversari, esaltando la regressione alla pura semplicità dell'atto sportivo come solo una delle menti più lucide della nostra storia moderna potrebbe descrivere. In un paragone volutamente azzardato ritroviamo gli stessi concetti e le stesse sensazioni nel calciatore Antonio Cassano, il quale, intervistato da Fabio Fazio, sostiene che "Il pallone è l'oggetto più perfetto del mondo". Il mondo della cultura e dello sport sono due mondi compatibili che possono dialogare allo stesso tavolo?

«La cultura come concetto è già assolutamente compenetrata nella pratica sportiva e viceversa. Di-

verso è quello che è successo in Italia in un certo periodo in cui gli uomini della cultura e gli uomini dello sport nel nostro Paese hanno ritenuto di dialogare poco. Ma questo è un limite di entrambi. In sé, la cultura è l'interpretazione dell'esistenza, il come vivere il tempo che ci viene donato, è ovvio che si possa vivere con cultura o no, mangiare con cultura o no o viaggiare con cultura o senza. Il che non vuol dire "fruire cose culturali" ma significa interpretare i vari momenti della vita con la cultura necessaria per goderne appieno; questo è ascrivibile per tantissime situazioni e quindi anche quando si fa sport. E' cultura della pratica sportiva esercitarla in modo sostenibile per se stessi e per gli altri, con le giuste motivazioni. Cultura e sport sono un binomio indissolubile fin dalle origini dell'uomo; diverso è parlare dei limiti che hanno avuto gli uomini sia dello sport che della cultura, anche protagonisti importanti, i quali hanno ritenuto reciprocamente i due mondi incompatibili e lontani».

Consideriamo il territorio e gli eventi sportivi della nostra città: celebriamo la prossima edizione della Venice Marathon.

«Parte la volata verso il trentennale della Venice Marathon nel 2015, anno dell'Expo, per il quale abbiamo grandi progetti dei quali parleremo a tempo debito; nasce appunto da una cultura dello sport e dell'evento sportivo. A metà degli anni 80, anni in cui l'Italia, un po' in ritardo rispetto all'Europa e al nord America, vive il momento dell'esplosione della pratica sportiva di base e del running, cominciano le gare non competitive; nasce il fenomeno delle palestre. Io all'epoca avevo dei ruoli e delle responsabilità all'interno della federazione di atletica e del Coni. Abbiamo visto il fenomeno esplodere e vedevamo anche che l'Italia non aveva manifestazioni tali da poter catalizzare in modo coordinato e assistito questo fermento. La corsa era spontanea e non vi erano eventi a riguardo nel nostro Paese. La scintilla è stata la vittoria di Orlando Pizzolato nel 1984 alla maratona di New York, quando questo italiano, veneto, vince inaspettatamente e per due anni consecutivi la più importante maratona del mondo. Uno shock positivo, affiancato dall'aumento dei praticanti. Si è così pensato, mentre nascevano altri talenti come Gelindo Bordin o Stefano Bettiol, ad un evento nel Veneto e ho pensato al territorio di Venezia. In questo frangente è sorta l'altra parte di me, non solo il dirigente sportivo ma anche una persona che cercava di dare un contributo al territorio veneziano in un'ottica moderna, regalando alla città una grande maratona a livello internazionale, capace di dimostrare come in laguna si possono fare grandi manifestazioni, ma al tempo stesso anche valorizzare aspetti culturali paesaggistici e ambientali di un territorio bellissimo come la Riviera del Brenta o il centro storico veneziano».

Ci sono maratone più storicizzate, pensiamo alla già citata New York o a Boston, o forse Londra, ma nessuna avvicina come fascino e atmosfera, soprattutto negli ultimi chilometri, quella di Venezia. Quanto allo sport

serve poter spendere il nome di Venezia e quanto a Venezia serve lo sport per creare un indotto attorno agli avvenimenti che vengono organizzati?

Io credo che Venezia abbia bisogno di dimostrare la sua modernità e la sua duttilità: mi riferisco alla Venezia “mito nel mondo”. Questa città, soprattutto nella seconda metà del Novecento, è rimasta quasi ingessata in una visione legata solo alla grande cultura elitaria e alla grandezza unica dei suoi monumenti, ormai quasi surgelata in un’oleografia. Invece Venezia non è una cosa ferma, ma anzi è una sommatoria di tanti “contemporanei” differenti sia nell’arte che nella vita sociale culturale o sportiva. Sono sempre stato tra i fautori dell’idea che Venezia potesse e dovesse ospitare le più svariate e importanti manifestazioni. Ovviamente abbiamo avuto anche dei momenti difficili, tra tutti la crisi riguardante il concerto dei Pink Floyd nel 1989. Un evento musicale bellissimo ma che risentì di una cattiva organizzazione. A quell’epoca, andando anche contro l’opinione pubblica del momento, fui tra i pochi a sostenere che quello che era successo non doveva escludere o porre veti su idee di questo tipo. Iniziative del genere andavano accolte ed incentivate perché nascevano da intuizioni buonissime, concependo un’immagine aperta di Venezia, che coagulasse nuove energie e nuove forme di espressione; tuttavia bisognava mettere in piedi una macchina organizzativa più complessa, esperta e capace. Penso che in quest’ottica lo sport abbia offerto un enorme contributo alla città di Venezia, dalla stessa Venice Marathon, ai successi nella scherma, della Reyer nel basket o del Calcio Venezia, fino ad arrivare alla novità più recente: la Coppa America, ospitata lo scorso anno. Cosa poi Venezia conceda allo sport lo si può vedere appunto nella citata America’s Cup, evento già maturo e importantissimo, che

a Venezia ha assunto un’aura, un fascino ed una dimensione fino a ieri sconosciuta, cosa possibile in poche altre città al mondo».

Rimanendo al tema dei grandi eventi a Venezia, cosa resta in merito all’avventura dell’idea olimpica di Venezia 2020?

Intanto bisogna dire che la mancata candidatura di Venezia in favore di una candidatura, poi decaduta, della Capitale, è stato un errore gravissimo dell’oligarchia romana dello sport italiano. Penso che nessuno possa fraintendermi, ma credo ci sia stato uno scippo vergognoso da parte di una ristrettissima cerchia di persone e di interessi orbitanti attorno al business delle Olimpiadi che ha privato l’Italia di una candidatura potenzialmente vincente. Venezia, a livello mondiale, aveva molte più possibilità di Roma di essere scelta per ospitare i giochi, proponeva uno scenario nuovo, inedito, di straordinario fascino, in una città piccola ma che avrebbe coinvolto un territorio conosciuto ed importante. Dico questo assumendomi assolutamente la responsabilità delle mie affermazioni. Oggi l’Olimpiade in laguna è sicuramente ancora possibile così come lo è stato in altre capitali della cultura europee come Atene o Lon-

dra. Il problema è che ad assegnare l’evento è il Cio, un gruppo di poco più di 200 persone, tra l’altro tutte di età avanzata, che rappresentano in modo improprio tutto il mondo, con pesi diversi e interessi diversi; ne deriva quanto sia difficile pensare che le loro scelte siano sempre del tutto oggettive. Credo si debba comunque valutare l’impegno futuro in altre candidature, non escludendo di rilanciare quella olimpica, riproponendo Venezia come sfondo di altri eventi di respiro internazionale, come campionati mondiali di varie discipline, universiadi o giochi del Mediterraneo.

Con “Venezia 2012” si precorreva, ante litteram, l’idea a tutt’oggi molto popolare di città “allargata” e penso che bisogna continuare nel pensare a questo territorio in modo “metropolitano”. Venezia deve dotarsi anche a livello comunale di altre infrastrutture più moderne e più adeguate. Tuttavia credo che una delle assolute novità positive della “città metropolitana” sia l’integrazione e condivisione di obiettivi come questi. Non mi scandalizzerei se alcune strutture non nascessero sul territorio comunale, ma fossero inserite in una nuova visione più ampiamente metropolitana. ■



Il maestro Livio di Rosa e il circolo Scherma Mestre

Marco Borella



L Circolo Scherma Mestre è senza timore di smentita una tra le società sportive italiane più titolate, basta rendersene conto leggendo il suo palmares: 8 medaglie d'oro, 3 d'argento alle Olimpiadi; 21 titoli mondiali assoluti e a squadre, 7 argento e 4 di bronzo; 9 coppe del mondo assolute; 8 titoli europei; 3 medaglie d'oro alle Universiadi; 7 titoli mondiali giovanili; e per finire oltre 120 titoli italiani dalle categorie giovanili a quelle assolute.

Che altro dire se non provare a spiegare come ciò sia stato reso possibile nella tanto bistrattata città di Mestre.

Il Circolo Scherma Mestre proprio quest'anno ha festeggiato il cinquantesimo anno della sua fondazione. Nel lontano 15 maggio 1962 in una stanzetta dell'attuale palazzetto Ancilotto di Mestre veniva stilato l'atto costitutivo del nascente Circolo Scherma Mestre con alla presidenza il nobile uomo del comendatore Renzo Vidal il quale delegò alla gestione operativa un suo dipendente e che fu poi uno dei protagonisti del miracolo mestrino: il cavaliere del lavoro Luigi Nonino.

Il primo atto della società fu quella di cercare un maestro; la

Federazione italiana segnalò il nominativo di "un tale Livio Di Rosa" maestro livornese appena rientrato in Italia da alcune esperienze schermistiche all'estero, in Egitto prima ove era diventato il maestro personale del re Faruk ed in Cecoslovacchia poi. Mai scelta fu più azzeccata e vincente.

Da questo binomio il maestro Livio Di Rosa "toscanaccio" come lui amava definirsi, livornese sanguigno che ben presto rivelò tutta la sua maestria e genialità, e Luigi Nonino friulano tutto d'un pezzo scrupoloso amministratore, ha iniziato la meravigliosa storia del Circolo Scherma Mestre.

L'inizio non fu dei più semplici poiché le idee innovative, che poi diverranno rivoluzionarie e sconvolgeranno i dettami classici della scherma, che il maestro Di Rosa voleva applicare non diedero i risultati sperati.

Ma dall'anno 1970 con la conquista del primo titolo italiano iniziò ininterrotta una cavalcata che vide primeggiare gli atleti del Circolo di Mestre su tutte le pedane nazionali ed internazionali per giungere alla prima meravigliosa medaglia d'oro conquistata alle

olimpiadi di Montreal dal diciannovenne Fabio Dal Zotto genio e sregolatezza della scherma.

Un fuoriclasse unico ed inimitabile ma come tutti i "purosangue" con un carattere poco malleabile che gli ha impedito di vincere molto di più.

Da allora si sono susseguite le vittorie di atleti che hanno fatto la storia non solo del Circolo Scherma Mestre ma dello sport italiano: i nomi di Numa, dei Borella, della Vaccaroni, di Cipressa e della Bortolozzi non necessitano di presentazioni. Ma dietro questi fuoriclasse vi sono altre decine di atleti che hanno fatto la storia della scherma mestrina ed in questo sta la forza e la capacità del maestro Livio Di Rosa di essere stato in grado di ricavare da ogni singolo atleta il massimo delle proprie potenzialità.

Nel settembre 1992 poco dopo aver visto trionfare le sue atlete Bortolozzi e Vaccaroni alle Olimpiadi di Barcellona, veniva a mancare il maestro Di Rosa al quale ora è intitolata la palestra.

La storia del Circolo Scherma Mestre "Livio Di Rosa" continua facendo crescere nuovi atleti forse i campioni di domani ma soprattutto uomini e donne che hanno saputo trasferire nella vita di tutti i giorni quei valori di onestà, cavalleria e rispetto che sono l'anima di questo sport e che hanno avuto un mirabile ed indimenticato maestro in Livio Di Rosa.

Da tutto il mondo ancor oggi giungono a Mestre atleti e tecnici nella speranza di capire i segreti che hanno fatto grande la scherma mestrina.

Forse l'unico segreto è che il Circolo di Mestre è sempre stato e continuerà ad essere una grande famiglia di cui tutti erano e sono orgogliosi di far parte. ■

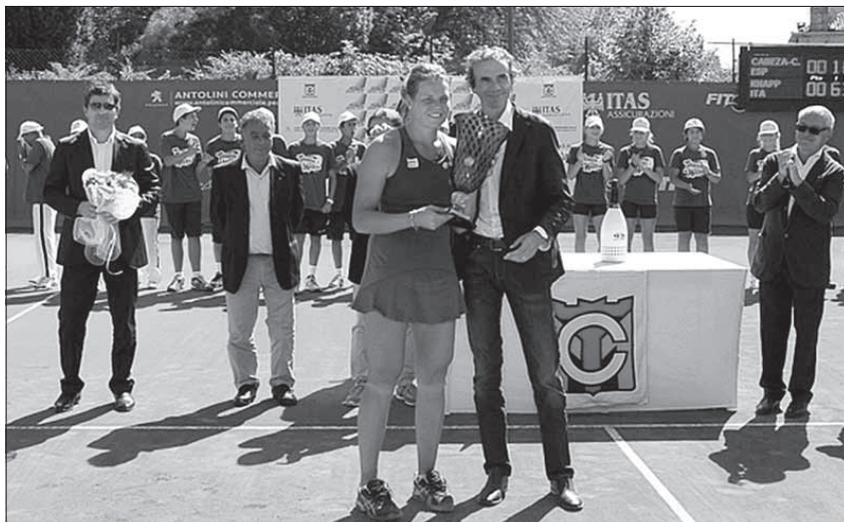
Il Tennis Club Mestre tra storia e futuro

Roberto Bonigolo

Oltre sessant'anni di storia, densi di avvenimenti e di soddisfazioni, costituiscono davvero un bel traguardo per ogni circolo sportivo, come nel caso del Tennis Club Mestre. Sorto nel lontano 1950 e cresciuto negli anni d'oro del boom tennistico, il Club mestrino è sempre risultato ben inserito nel territorio ed un punto di riferimento insostituibile nella realtà sportiva veneziana, tra attività giovanile e scuole di tennis ma anche in campo agonistico e professionale. Basti pensare che già nel 1974 il circolo di via Olimpia ha ospitato la finale di zona europea della Coppa Davis tra l'Italia e la Romania oltre ad organizzare tutta una serie di tornei Grand Prix (equivalenti agli attuali ATP). Qui sono inoltre passate e cresciute tennisticamente sino ad arrivare nell'Olimpo del palcoscenico internazionale due talentuose racchette: la sandonatese M. E. Camerin e la mestrina doc Thatiana Garbin. Venendo ai giorni nostri, il primo capitolo della storia moderna del T.C. Mestre parla di una crescita di interesse presso il tennis professionistico da parte dei frequentatori di via Olimpia: nasce l'accordo con Tennis Challenge ed il sogno diventa presto realtà perché all'inizio di settembre 2003 si svolge la prima edizione della "Venice Challenge Cup" targata Casinò di Venezia con un prize money da 10.000 \$. Poi strada facendo il torneo cresce di importanza e di montepremi sino ai 50.000 \$ di questi ultimi anni con main-sponsor il gruppo SAVE. Un decennale di grande rilievo che ha portato quest'anno ad una doverosa serata di celebrazione per un riconoscimento a tutti coloro che hanno contribuito a questi risultati sino alla

ciliegina finale di questa edizione con il successo targato Karin Knapp. La vittoria di Karin Knapp corona infatti il più grande sogno di soci, tifosi e appassionati: vedere una tennista considerata ormai di casa (qui Karin negli anni 2007/8 fece parte della squadra di Serie A, ndr) vincere il titolo del singolare nel "nostro" Venice Challenge, dopo aver già trionfato nel doppio due anni fa. Un nome prestigioso per un torneo di assoluto prestigio, senza contare che è così caduto anche il tabù della vittoria di una italiana in singolare, a lungo inseguita. Ma il T.C. Mestre non è solo Venice Challenge e attività internazionale, ma vanta tutta una serie di iniziative. Da diversi anni può vantare infatti una rilevante presenza nei campionati a squadre, anche di vertice, prima con la serie A2 femminile, e negli ultimi anni con la serie A1, sino ad arrivare terza all'esordio nel massimo campionato nazionale. Quest'anno, viste le notevoli forze in campo da parte delle altre formazioni, il club punta alla salvezza con un team che può contare sempre sulle due sorelle Mayr, rafforzato dai neo arrivi di Giu-

lia Remondina e della colombiana Yuliana Lizarazo, oltre a Gianna Doz. Ma tutto questo non deve far dimenticare un altro settore che rappresenta il fiore all'occhiello del circolo: la scuola tennis e il settore giovanile, grazie ad uno staff tecnico di prim'ordine e che conta già su 250 allievi e che ha visto quest'anno oltre 450 giovani delle scuole mestrine venire all'interno del club ad imparare questo sport. Ma altri ambiziosi progetti bollono in pentola che il circolo di via Olimpia, presieduto da Roberto Pea, si augura di poter concretizzare al più presto. Tra tutti - ed è uno dei progetti più affascinanti e prestigiosi del presente ma anche del prossimo futuro - la sinergia cercata e voluta con gli altri circoli della provincia e la creazione del Venice International Tennis, che riunisce quattro circoli tra quelli di maggior prestigio del territorio veneziano quali il T.C. Mestre, T.C. Sporting Mestre, Green Garden S.C. e T.C. Venezia per una collaborazione e un comune progetto che mira a fare di Venezia il secondo polo tennistico italiano. ■





Il doping

Marina Berin Birsa
Psicologa dello Sport

Ll termine “doping” è utilizzato per descrivere non solo l’uso improprio di farmaci da parte degli atleti ma anche l’uso di altri metodi atti a migliorare le prestazioni o a manipolare i controlli antidoping, escludendo le tecniche generalmente accettate come parte dell’allenamento, quali la dieta, l’analisi biomeccanica, la preparazione psicologica e l’allenamento in quota.

L’associazione internazionale delle federazioni atletiche ha stabilito che “si ha utilizzo di doping quando viene rilevata una sostanza proibita nei tessuti o nei liquidi organici di un atleta, quando un atleta trae vantaggio da una tecnica proibita o quando un atleta ammette di aver usato o di aver tratto vantaggio da una sostanza o tecnica proibita”.

Uno dei problemi di una definizione basata su una lista di so-

stanze è che sport diversi possono adottare classificazioni diverse, quindi il reato di doping può mutare nel regolamento delle varie Federazioni.

L’assunzione di doping aumenta la massa muscolare ma accresce anche il rischio di infortuni e altre patologie, poiché crea fratture da stanchezza a livello patogeno: dato che l’atleta non sente la fatica potrebbe entrare in overtraining (sovrallenamento) e rischiare di farsi seriamente male.

La concentrazione di un ciclista durante una sua perfetta cronometro, la sua abilità di eliminare i fattori di distrazione e di prestare attenzione solamente al percorso, l’abilità di un velocista nel saper mantenere la giusta dose di attivazione psicofisica negli ultimi 250 mt. della gara, la forte motivazione che sostiene i corridori che arrivano fra i primi al traguardo dopo ore di corsa: queste sono solamente alcune delle caratteristiche che contribuiscono al successo di un atleta o di una squadra e che portano al risultato.

Per vincere ci vogliono gambe, cuore e testa: la condizione fisica e le capacità tattiche e motorie dell’atleta sono il fondamento su cui costruire una buona performance, ma se aggiungiamo ad esse il controllo emotivo e le abilità mentali sviluppate ed allenate, si pongono le condizioni necessarie per ottenere un buon risultato.

Ma non bisogna mai perdere di vista il concetto di uomo – atleta; l’agonista non è un robot, non è un gigantesco meccanismo sostenuto dagli sponsor e da complesse manovre di tipo economico.

E’ un uomo che ha scelto di sfidare sé e gli altri, con i suoi punti deboli e le sue potenzialità; lo psicologo dello sport deve tenere bene in mente che dedicherà il suo sostegno ed il suo contributo in primis all’uomo, e in secondo luogo all’atleta che c’è in lui, il quale rappresenta solo una parte della sua complessità. La psicologia dello sport è una disciplina giovane che ha la possibilità di apportare validi contributi sia nello sport di alto livello che nelle fasi di apprendimento di un’attività, studiando in un primo momento una serie di atteggiamenti e comportamenti propri dell’ambito sportivo ed il loro conseguente impatto sulla qualità della prestazione, e successivamente applicando delle strategie di intervento volte al miglioramento del gesto atletico, avvalendosi di test, questionari, cardiofrequenzimetro e soprattutto colloqui individuali o di squadra.

Questa disciplina si pone come punto di incontro tra ricerca scientifica ed applicazione nel settore ed il suo bacino di utenza è costituito principalmente da allenatori, dirigenti, atleti, arbitri, medici dello sport, tecnici, psicologi e da tutti



coloro che operano ad ogni livello nel campo dello sport.

Si possono indicare tre principali categorie di motivazioni che inducono gli atleti all'uso di sostanze dopanti:

- cause psicofisiologiche: in seguito a sforzi eccessivi l'atleta si trova a dover gestire uno stato di affaticamento generalizzato e un calo di energia. L'affaticamento, che deriva dal superamento della soglia di resistenza, comporta l'avvio del dolore: egli desidera ridurre il dolore derivato dagli allenamenti o patito durante il periodo di riabilitazione dopo un infortunio, affrettando il processo di guarigione facendo uso di antinfiammatori, antidolorifici e narcotici. L'atleta desidera inoltre aumentare l'energia e l'attivazione in gara, accrescere la resistenza alla fatica e controllare il peso avvalendosi della dieta e dell'esercizio fisico. Ottenere un corpo armonioso e muscoloso diventa l'obiettivo primario, esasperando il culto della forma fisica.
- cause psicologiche ed emotive: a causa delle forti pressioni a cui lo sportivo può essere sottoposto da parenti, allenatori, sponsor, mass media e dirigenti sportivi egli può aver paura di fallire e di non essere all'altezza del proprio ruolo, desiderare di essere sempre competitivo ai massimi livelli, avere la necessità in alcuni periodi di acquisire maggiore sicurezza nei propri mezzi perché l'ansia da prestazione si fa sentire, ricercare la perfezione psicofisica in palestra durante allenamenti e gare, desiderare il raggiungimento del successo e della fama ad ogni costo, voler superare i propri limiti e desiderare di ottenere tutto questo nel minor tempo possibile.
- cause sociali: l'atleta desidera sentirsi all'altezza dei suoi compagni e avversari, vuole integrarsi in un gruppo o in una squadra uniformandosi ai valori dominanti – positivi e negativi - nel gruppo e

nell'ambiente, aspira a mantenere l'ingaggio per un'altra stagione agonistica, desidera raggiungere uno status socio-economico di eccellente livello e ambisce ad imitare gli atleti d'élite.

Nel caso di utilizzo di dosi elevate di stimolanti, soprattutto di amfetamine, si possono presentare psicosi, allucinazioni e notevoli effetti di dipendenza psicologica. Molti atleti vi ricorrono nell'errore di pensare che le loro prestazioni siano incrementate dall'utilizzo di queste sostanze, al punto che si crea una dipendenza psicologica tale da indurli a non poterne più fare a meno. Queste persone perdono di vista l'importanza fondamentale dell'allenamento. Il loro vero scopo diventa quello di battere l'avversario ad ogni costo e con ogni mezzo; il loro fine quello di vivere per la gara, di trasformarla nell'unica ragione di riscatto dalle proprie angosce della vita quotidiana e nel loro unico sfogo.

Si può ancora al giorno d'oggi parlare di valori nello sport? Si può ancora parlare di lealtà verso l'avversario, di onestà, di desiderio di competere, di socializzare, di rispetto ed apprendimento di regole di comportamento, di senso di responsabilità, di impegno, di cura

del proprio corpo e del perseguimento del benessere psicofisico e di auto-realizzazione?

Direi proprio di sì: è dovere di insegnanti, psicologi, genitori, medici, dirigenti sportivi far sì che i giovani di oggi ritornino a credere in uno sport pulito, laddove esistano vere motivazioni alla pratica sportiva quali la realizzazione della propria personalità, il desiderio di competere in maniera sana e ad armi pari, la gioia e la serenità di dedicarsi alla socializzazione e alla collaborazione con i compagni.

Praticare uno sport pulito significa imparare ad onorare gli impegni e ad osservare la disciplina: queste semplici regole ci aiuteranno sempre nella vita e ci sosterranno nelle difficoltà e nei cambiamenti di percorso.

Quando si lavora lentamente ma inesorabilmente su un obiettivo da raggiungere nello sport si diventa capaci di raggiungere ulteriori, importanti mete anche nella vita.

Uno sport pulito e onesto è fatto di allenamenti continui e costanti, è fatto di desiderio di vittoria e di analisi e comprensione della sconfitta, è fatto della sopportazione della fatica e del dolore, di passione e di divertimento e soprattutto di un'immensa soddisfazione che riempie il cuore e la mente per l'impresa che abbiamo compiuto. ■





Voga alla veneta

Tullio Cardona

La voga, sorta e proseguita nei secoli per la mobilità ed il lavoro, si è tramutata prevalentemente in sport e tempo libero per ogni età, mantenendo però inalterati i fattori della tecnica, dell'esperienza tramandata oralmente, ma soprattutto dell'aggregazione nelle diverse associazioni remiere. Uno sport unico al mondo, dove il rematore voga "all'impiedi", guardando avanti.

Ora si contano circa 5mila praticanti in tutta la provincia, con 68 associazioni remiere, che tramandano questa millenaria tradizione veneziana. Un'espansione uscita dai confini del Veneto, per abbracciare tutto il nord Italia e persino l'Europa.

La voga si insegna ormai in molte scuole, ma tale successo è da ascrivere soprattutto alla partecipazione delle donne, che in modo esponenziale sono presenti e abitano da sportive e da atlete questo mondo, non più contadine provenienti dalle isole come rematrici delle caorline colme di frutta e verdura, ma ora senza distinzioni di ceto e di età. Due delle più importanti associazioni

remiere del centro storico sono guidate da donne: Canottieri Bucintoro (Lucia Diglio), Canottieri Giudecca (Giovanna Della Toffola); persino l'associazione dei Regatanti conta una donna alla presidenza: Gloria Rogliani.

Con lo sviluppo della voga a Mestre, presso il Polo Nautico a San Giuliano (Canottieri Mestre e Voga Veneta Mestre - congiuntamente 1.185 iscritti), si è creato quel waterfront con Venezia da molti auspicato, dove la laguna diventa unione e non barriera, crogiolo di identità.

Importante il fenomeno delle "Schie" e "Maciarele" (i pesci più piccoli della laguna): i tanti bambini e ragazzi dai 5 ai 13 anni che imparano a vogare, attivati dalle diverse associazioni e dal Coordinamento delle associazioni remiere. Grande visibilità nazionale ed internazionale è stata offerta alla voga da manifestazioni come la "Vogalonga" e la Regata Storica, mentre sempre più le associazioni remiere risultano coinvolte nei grandi eventi cittadini ed extraterritoriali come Il Carnevale, La Sensa, il Redentore, unitamente a manifestazioni

all'estero e a quelle collegate alla solidarietà o ancora più semplicemente alle tantissime attività e regate sociali.

Oltre al puro divertimento e funzione motoria del vogare in laguna, naturale fine della voga sono le regate, il gusto agonistico della sfida, dove, altra caratteristica di questo sport, il "vecchio" può battere il giovane, grazie all'esperienza, alla conoscenza di percorsi e correnti, alle malizie di regata. L'apice sono le regate comunali, dove gareggiano campioni e campionesse, ma qui si apre un altro capitolo degno di essere analizzato, perché, paradossalmente, questo tipo di regate sta subendo una flessione d'interesse e di partecipazione da parte del pubblico.

La voga alla veneta, nei diversi ruoli e settori, ha da sempre goduto di un autogoverno, funzionale alla sua sopravvivenza e rigenerazione. Una formula a difesa dalle possibili trasformazioni negative dovute alle esasperazioni, ai caratteri, agli accordi troppo disdicevoli e plateali, per mantenere "sano" e avvincente (anche se scaltro) l'ambiente. Regatanti,

amatori, giudici, direttori di gara e di disciplina sono sempre pervenuti dal medesimo ambiente, un substrato remiero dove ciascuno conosceva gli altri, e soprattutto rispettava quelle regole mai scritte che facevano parte della tradizione, dove la furbizia non era malizia, ma solo una componente del prisma periziale ed esperienziale di un buon regatante. Negli sport di considerevole contatto fisico (rugby, hockey, ecc.) oltre alle regole esiste anche una coscienza dei limiti personali e di gara, altrimenti cadrebbero in rovina ed in disuso queste discipline come sport, per abbracciare solo la sfera della pura violenza. Così la voga alla veneta, dove furbizie, pressioni, passioni, caratteri, amicizie, inimicizie, alleanze, scontri territoriali e strizzate d'occhio esistevano non regolamentate, ma autogovernate dallo stesso ambiente della voga, affinché nessuno potesse pretendere di andare oltre i limiti, sia egli presidente di remiera, che regatante, amatore, giudice, direttore di gara. D'altronde tale autogoverno proveniva in buona parte dalla categoria dei gondolieri, che già, pur lontani da ineccepibili rettitudini, avevano da secoli proprie regole tradizionali non scritte. I tempi dell'autogoverno esistevano anche quando i premi di regata erano considerevoli, tanto che a più bandiere rosse alla Regata Storica corrispondeva la possibilità di comprare un appartamento.

I primi anni del nuovo secolo hanno assistito alla fine di questo autogoverno, ascrivibile a più fattori:

-la trasformazione del gondoliere (un tempo principale regatante) come figura archetipo del passaggio orale ed esperienziale da padre in figlio; ormai sono gondolieri con licenza e gondolieri sostituiti persone al di fuori della genealogia del remo, che hanno abbracciato la gondola non per continuazione di tradizionale eredità ma come semplice e promettente mestiere, con la conseguente perdita di un habitat di regole non scritte, ma pur sempre norme di comportamento e di pensiero;

-l'entrata in campo (sia in quello delle regate che nelle remiere e all'ente Gondola) di persone politicizzate, amanti della voga ma ancor più di un proprio spazio di potere, avvallato da una sorta di vassallaggio partitico, qua-

le "controllo" del settore. Ciò ha comportato l'insorgere di modelli instabili ed intrecci che a ricaduta hanno interessato anche il mondo delle regate, soprattutto nella nomina dei componenti della commissione tecnica e in quella di disciplina, ricche di personalismi e di appartenenze, tanto che i loro rapporti ed interessi si rivolgevano molto più a Ca' Farsetti piuttosto che nell'ambito del remo. In questa fase, il nuovo modello (come detto, instabile, perché non partecipato e consensuale) andava a scontrarsi con l'ancora vigente "innocenza" e semplicità del mondo della voga, incapace di ritrovarsi e di ritrovare le proprie regole non scritte.

In questa nuova dimensione, gli stessi componenti delle commissioni non hanno saputo gestire le intemperanze e le esasperazioni fuori da quei limiti sanciti dal vecchio autogoverno. Nei "casi" di scontro ed inimicizia fra i cugini Vignotto da una parte e Giampaolo D'Este e Ivo Redolfi Tezzat dall'altra, han dovuto porre mano non tanto gli esponenti del mondo del remo, ma il sindaco e il suo capo di gabinetto, pressati da assessori, consiglieri e da capogruppo, a piena dimostrazione di un'ingerenza non solo giustamente amministrativa ma pesantemente politica quale costante relazione fra le commissioni e i loro referenti di parte.

La cultura del sospetto, delle roventi polemiche, dell'ingerenza partitica, hanno avuto come risultato il disamore del pubblico nei confronti di un mondo in visibile declino, che assisteva stupefatto sempre meno alle regate e sempre più alle ingiustizie di gara, alle lotte nei corridoi e non in campo di regata, comprese quelle di "potere" fra gli attori di una commedia degli inganni e dei personalismi. Il gesto eclatante di Igor Vignotto che getta le bandiere in acqua al termine della Regata Storica, abbaiano contro Cacciari: "E' tutto falso, non è vero niente", ha un significato ben più profondo della semplice contestazione di un regatante aggressivo. E' la persona in realtà più debole, che assume su di sé l'enorme tensione e grettezza alle quali era giunto l'ambiente. Igor, a differenza di altri, è stato incapace di gestirla a livello personale ed il suo gesto di "disprezzo" verso i simboli della voga, diviene a ben pensarci

un'iniziativa impulsiva di grande amore, di enorme rispetto per quegli emblemi che avevano perduto il loro antico, grande significato, per il quale un vogatore si allena, suda, sogna, diventa "qualcuno" uscendo dall'anonimato. Ma nessuno, mai, gliene darà atto.

Tradizione è solo una parola, un concetto astratto. Perché si perpetui nella traduzione del reale, infatti, sono necessarie tutte le condizioni e le pulsioni sociali (o la maggior parte di esse) che l'hanno fatta germogliare e vivere negli anni. Aggrapparsi alla tradizione quando ne mancano le principali componenti originarie, significa abbracciare l'a-storicità. Di tradizione si può vivere, allorquando le esigenze del passato si rivelano attuali, capaci di rigenerarsi, di adattarsi ai tempi. Si può vivere persino di tradizione che definisco "oggettiva", osservando con orgoglio il passato, "rievocandolo" ma non certo rivivendolo. Ma di tradizione si può anche morire, quando viene preteso di forzare ed attualizzare condizioni e pulsioni non più presenti, in nome di una "sacralità laica", che basa il suo fideismo in ciò che solamente è stato ma non può essere nuovamente. Così le regate, non più bastevoli da sole a richiamare spettatori. Abbiamo visto come e perché il vecchio pubblico si sia disamorato: non c'è da dar loro torto. Persino la regata di Murano, che elegge il e la regatante dell'anno, nell'edizione 2012 ha contato poca gente. Non è un sintomo, ma una realtà consolidata. Chiunque, non legato alle pastoie di alcuni vetero sacralisti veneziani pronti a lanciare strali di sacrilegio, suggerirebbe un rinnovamento dei contesti, facendo diventare ogni regata "evento" non più a sé stante o legato ai campanili, ma inserito in operazioni culturali di più vasta portata, che superino la dimensione della sagra di paese o isolana. Ne beneficerebbero anche i singoli territori, perché nuove idee richiamerebbero l'interesse di interventi privati, ai quali attualmente le regate (sic et simpliciter) darebbero ben poca visibilità, come sponsorizzare un sepolcro e per pochi intimi. Purtroppo, anche chi vorrebbe con sentimenti onesti che le regate permanessero uguali a decenni fa, non si rende conto che agisce per la loro scomparsa, perché di tradizione si può anche morire. ■

Le Donne in Rosa

Vogare assieme per vincere il tumore al seno

Tullio Cardona



Nelle manifestazioni di voga, in giro per la laguna o lungo qualche canale, si può incontrare un dragon boat pagaiato da donne di tutte le età con la maglietta rosa. Fanno parte del movimento “Donne in Rosa”, presente a Jesolo-Cavallino (Forza Rosa) e a Venezia presso la Canottieri Bucintoro (Pink Lioness). Sono allenate ed istruite dal campione olimpico Daniele Scarpa.

Dice di loro Armida Tondo: «Donne che hanno trovato il coraggio di reagire al male del secolo, che hanno dovuto fare i conti con la diagnosi di tumore al seno. Le loro esperienze vogliono e devono essere un messaggio di speranza e fiducia nelle terapie per tutte le donne, ma soprattutto vogliono mettere l'accento sul fattore X che ognuna ha e deve tirare fuori quando si trova a combattere con il cancro. L'atteggiamento mentale è un efficace strumento nella lotta e il ritrovarsi in barca tutte insieme, sorridenti e anche affaticate, ma unite in un'unica pagaia le fa sentire tutta la forza di cui sono capaci e ne genera di nuova. Le squadre di donne in rosa dei dragon boat incuriosiscono e le persone che assistono alle loro gare si avvicinano e

domandano e restano colpite dal forte messaggio: “Il tumore al seno non ferma le nostre vite”.

Questo è il messaggio che deve aiutare tutte le donne che vengono colpite dal tumore al seno, ma anche a tutti coloro che scoprono che il mostro è entrato nella loro vita, solo con la forza della voglia di vivere e delle persone vicine si può combattere e continuare a vivere una vita “normale”.

La canoa e le donne operate al seno

Il progetto “Abreast in a boat” fu ideato da un gruppo di medici con a capo il dr. Mc Kenzie nel 1996 presso il Centro di Medicina Sportiva dell'Università Britannica della Columbia. Nel 1997 nacque il movimento delle Breast Cancer Survivors, da allora sono centinaia le squadre in tutto il mondo, a testimoniare quanto questa disciplina sportiva sia efficace sia dal punto di vista del recupero fisico che da quello psicologico.

Nel 2009 alla Vogalonga di Venezia partecipò un intero equipaggio di BCS proveniente dal Canada, in questo equipaggio erano presenti alcune delle donne che fecero parte del primo equipaggio che il Dott.

McKenzie costituì nel 1996, tra cui Jane Frost e Jenny Yule. Dopo il Convegno “Forza Rosa Catching the way of life”, tenutosi a Venezia il 30 maggio 2009 per accogliere l'equipaggio Forza Rosa canadese, il movimento italiano ha ripreso nuova vita. Le squadre di Roma, Jesolo-Cavallino e Venezia, hanno iniziato una proficua e proliferata collaborazione partecipando a molte manifestazioni e organizzando eventi, allo scopo di diffondere con decisione il messaggio Forza Rosa.

Il raid Pirano - Venezia

Un'avventura memorabile ed emozionante. «Ho subito 4 interventi chirurgici - ha sorriso Adelina, decana del gruppo in rosa con i suoi 74 anni - posso superare qualsiasi onda e mare della vita». Particolare il raid che le “Donne in rosa” veneziane hanno compiuto due anni fa da Pirano (Istria) a Venezia, lungo l'antica rotta del sale, pagaiando in canoa polinesiana a 6 posti, per arrivare nella serata del Redentore. Le donne sono state ricevute dal vicesindaco di Pirano, Alberto Mannini, accompagnate dalla campionessa olimpionica Sandra Truccolo e Daniele Scarpa, unitamente all'assessore allo Sport di Cavallino, Monica Vanin. Giunte a Punta Sabbioni, Patrizia, Rossella, Ivana, Maria, Magda, Mariagrazia, Nella, Adelina, Franca, Alessandra, Angela, Giusy, Chiara, Uka, Giampaola, Cristina e Silvia hanno pagaiato trionfanti fino al bacino di San Marco, accolte e festeggiate alla Bucintoro, felici di partecipare al Redentore. Per molte di loro, è stata la prima volta. «Ringraziamo quanti ci hanno aiutato - ha detto Scarpa - ma soprattutto le donne che si sono messe in gioco affrontando il mare, pronte a tutto. Con questo spirito sono certo affronteranno anche la vita. Questo è il senso più profondo del nostro vogare assieme». ■

Sport e psicologia

Giorgio De Benedictis

Tutto cominciò, forse, qualche centinaio di migliaia di anni fa, un giorno in cui un gruppo in cerca di una bestia da uccidere per farne cibo, fu attaccato di sorpresa da una fiera, anch'essa affamata: si salvò il più veloce; un attimo prima di morire, qualcuno invidiò il fuggitivo e comprese che a salvarlo era stata la velocità. Oppure il giorno in cui uno del gruppo riuscì ad accaparrarsi il cibo, lanciando con forza e più lontano un grosso sasso contro un cervo meno veloce del sasso.

Probabilmente, la necessità della sopravvivenza diede luogo, man mano, al positivo fenomeno della emulazione e, quindi, della competizione, nella quale ogni sport ha trovato e trova il suo fondamento. Ma fu la mente a creare i criteri ai quali si informò la competizione, criteri che sono rimasti immutati nel volgere delle infinite stagioni che hanno attraversato le tappe del lungo cammino dell'uomo.

I Greci avevano capito e sapevano che l'eccellenza di una prestazione sportiva non dipendeva solo dalla prestanza o dalla forma fisica dell'atleta, ma anche da qualità e abilità che, pur prescindendo dal fisico, ne indirizzavano l'attività, in una sorta di connubio o di simbiosi, in cui la mente e corpo si sposavano in un tutto di fattura pregevole. Ne fanno testo Pausania, Pindaro, Euripide, Platone ed altri.

Sport, quindi, inteso come agone, come capacità e consapevolezza della misura, come impulso a superare se stessi, indipendentemente dal risultato.

Entra in gioco, per ciò stesso, una dinamica ontologico-esistenziale, una filosofia dell' "oltre quello", dell' "oltre me stesso", in una piacevole esasperazione del dare tutto nella speranza del tutto e nella delusione di ricevere niente, se non la grandiosa consapevolezza del non essersi risparmiato.

Una filosofia di vita, a mio avviso, dettata e sorta nella grande palude dell'istinto alla sopravvivenza, che vuole vincitore l'individuo più forte, più astuto, più coraggioso più ...



In definitiva, colui che è andato più avanti, comunque prima di me, colui che ha lanciato il peso (la pietra di un tempo) o il giavellotto più lontano. Si chiamarono "Giochi", per il fatto che la competizione non poteva e non doveva essere cruenta, a significare che ad aver valore doveva essere soltanto un'espressione fisica, ad ulteriore riprova di una mente capace di guidarla il più efficientemente possibile. Giocava chi correva e chi lanciava il disco, vinceva chi tagliava il traguardo per primo o lanciava il disco più lontano. Tutto ciò prendeva valore solo dal rispetto delle regole: ogni gioco ne ha e il gioco è tanto più serio, tanto più serie sono le regole e quanto più seriamente se ne dimostra il rispetto.

I bambini hanno il gioco come unica attività ed è sufficiente osservarne il comportamento, per vedere la rigorosa misura con la quale osservano le regole che lo governano.

L'uomo comincia a giocare da bambino e gioca per tutta la vita e, nonostante le apparenze di un'ipocrita "seriosità", l'umanità intera continua a giocare. Gioca l'uomo che azzarda una somma di denaro, gioca il truffatore con l'implicito intento di dimostrarsi più intelligente o più astuto,

gioca con i sentimenti altrui colui che non ne possiede, gioca il grande finanziere che ruba a un concorrente un'intera azienda, gioca il militare che vuole "vincere" la guerra. A fattore comune, la voglia di prevalere, di arrivare primo, di diventare capo di uno stato o presidente di un consiglio, primario o professore ordinario, miliardario o capomafia, cardinale o papa. Si gioca, si continua a giocare, si gioca con la vita o con la morte, per un'idea o una religione, per un amore o un riconoscimento.

Non a caso, una delle teorie matematiche più attuali, prende proprio il nome di "Teoria dei giochi".

Teoria le cui regole, matematicamente esatte, governano l'avvicinarsi degli sbalzi economici, l'universo della diplomazia, gli sviluppi delle "Guerre Fredde", il lancio di prodotti industriali, le dinamiche di alcuni parametri sociali. "Teoria dei giochi" che, in campo militare, ha prodotto e produce carneficine e massacri, ma tant'è ... Per alcuni è solo livido sport, per altri è solo gioco. Tutto questo anche perché, alla fine, anche morendo si gioca su una scommessa: "Sarà come mi hanno detto e io ho creduto ... oppure no"? ■

Calcio e Poesia

Gigliola Scelsi

Luca Zingaretti è ormai identificato con Montalbano di Andrea Camilleri, il Commissario della fortunata e reiterata serie televisiva in cui l'attore seduce il pubblico, soprattutto femminile, con la sua irruenta ed energica azione di poliziotto che indaga sugli oscuri delitti nel silenzio assoluto di una Sicilia muta, immobile e immota.

Per gli appassionati di teatro l'attore porta in scena il suo fascino virile in varie interpretazioni. L'ultimo suo lavoro teatrale è una pièce di R. Harwood, *la Torre di Avorio* in cui l'arte trascende ogni tempo umano, anche il più atroce della spietata follia nazista.

In una recente intervista apparsa su *La Repubblica* del 2 marzo 2013 Zingaretti, con malinconica nostalgia della sua adolescenza, si sofferma sulla sua passione per il gioco del calcio.

“Ero un mediano dotato, perfetto, disciplinato, forte fisicamente. Facevo quello che mi diceva l'allenatore: - Luca, alza la testa e gioca -. E Luca ha giocato non nel campo di calcio ma sul palcoscenico. “Un giorno ho dovuto scegliere e sono finito a fare un mestiere diverso: recito. Ma è uguale. Il teatro è comunque un gioco di squadra. Da una parte c'è l'allenatore, in scena c'è il regista: sono due che preparano gli altri e poi non vanno in campo ma decidono il destino dei giocatori e degli attori”.

Il teatro è il campo di gioco in cui l'attore deve “marcare” l'avversario, “segnare” nella rete invisibile che lo separa dal pubblico.

Il calcio come linguaggio letterario e poetico?

“Le parole del linguaggio del calcio si formano esattamente come le parole del linguaggio scritto-parla-

to. I fonemi sono le unità minime della lingua scritto-parlata. Vogliamo divertirci a definire l'unità minima della lingua del calcio? Un uomo usa i piedi per calciare il pallone, e tale unità minima è il “podema”. Le infinite possibilità di combinazioni dei podemi formano le parole calcistiche e l'insieme di parole calcistiche forma un discorso, regolato da vere e proprie norme sintattiche. Vi può essere un calcio come fondamentalmente prosastico e un calcio come fondamentalmente poetico. Bulgarelli (oggi Marchisio, fino a ieri Gattuso) gioca un calcio in prosa; Riva (oggi Totti) gioca un calcio in poesia. Rivera (come Del Piero) gioca un calcio in prosa, ma la sua è una prosa elzevirista, egli interrompe la prosa e inventa due versi folgoranti. Ci sono nel calcio dei momenti che sono esclusivamente poetici: si tratta dei momenti del goal. Il calcio in poesia è quello latino-americano (...) Se dribbling e goal sono i momenti individualistici del calcio ecco quindi che il calcio brasiliano (o argentino del Pibe de Oro Diego Armando Maradona) è un calcio di poesia” Pier Paolo Pasolini.

Pasolini amava il calcio, giocava, sempre come ala destra, ogni qualvolta gli si presentasse l'occasione, soprattutto in campetti di periferia: non appena vedeva i suoi “pischelli” rincorrere un pallone non esitava, anche in giacca e cravatta, a entrare nella partita a cui immediatamente infondeva la stessa passione di scrittore, poeta e regista.

In una notte di novembre del 1975 fu orrendamente massacrato proprio da uno di quei pischelli ancora incontaminati dalla società degradata nel falso benessere omologante e deviante del linguaggio politico televisivo. Pasolini, è noto,

era dotato di un fisico potente e vigoroso. Ciò ha indotto alcuni al sospetto. Come fu possibile che un adolescente emaciato ed esile avesse trovato quel furore omicida tale da far soccombere sotto i suoi colpi micidiali il poeta senza difesa? E' la domanda che si pone tra gli altri Marco Tullio Giordana nel suo film “Pasolini, un caso italiano” 1995.

Forse i mandanti ideologici o addirittura ignoti esecutori del delitto, oltre a Pino Pelosi, riconosciuto il solo colpevole dell'omicidio, sono da ricercarsi altrove. Forse sono gli stessi accusati da Pasolini nel suo “Processo” delle “Lettere Luterane”, in cui la sua analisi lucida e cruda del potere degli Uomini del Palazzo, dopo quarant'anni, risulta predittiva in quasi ogni aspetto della società in cui viviamo: “la società preconsumistica aveva bisogno di uomini forti e dunque casti. La società consumistica ha invece bisogno di uomini deboli e perciò lussuosi (...) I maschi giovani sono traumatizzati dall'obbligo che impone loro la permissività, sono traumatizzati dalla delusione che il loro “scettro” ha dato alle donne che prima non lo conoscevano e lo mitizzavano (...) Il consumismo ha definitivamente umiliato la donna creandone un mito terroristico” (da *Lettere Luterane*, Einaudi, 1976).

E quando lo “scettro” è detronizzato, la mano maschile colpisce la donna umiliata e violentata e, quasi ogni giorno, vittima di un truce femminicidio.

La società preconsumistica, pur popolata dai piccoli delinquenti dei Ragazzi di Vita, di “Accattone”, non ancora offuscata e “sballata” criminali che oggi giungono alla tragedia inseguendo il mito del sesso e del denaro, rimaneva pura e apparentemente indenne almeno nello sport,

lontana dalle truffe del doping o dei vari scandali di Calciopoli o dai giocatori ultramiliardari, più di uno ignorante, troppo esuberante e irriverente. Un tempo taluni calciatori sfoggiavano la loro irriverenza come protesta nei confronti della società. Personaggi come Ezio Vendrame, Gianfranco Zigoni o come lo sfortunato Re Cecconi, vivevano, proprio per questo loro modo di essere, ai margini del mondo calcistico degli anni '70 e non ne furono mai il simbolo. Ora gli atteggiamenti chiassosi, le pettinature sconceratanti sfoggiate su nuche scolpite come altorilievi, i tatuaggi e l'ostentata ignoranza, null'altro sono che un omologarsi alla richiesta di un mercato che mira alla produzione continua di prodotto mediatico di un'immagine sex-symbol.

Negli stadi da sempre rumorosi e furiosi ancora non si alzavano ingiurie e vergognosi insulti di razzismo nei confronti di giocatori di colore che dignitosamente oggi interrompono la partita e lasciano, con tutta la squadra, il campo da gioco.

Lo stadio è uno spazio circolare e raccolto che, come per un sacro cerimoniale, unisce i partecipanti in un momento ludico di giocatori e tifosi, alcuni di questi talvolta purtroppo malati nelle esternazioni sconsiderate. Per taluni facinorosi diviene luogo in cui si incita alla "morte" della squadra avversaria.

Il calcio come rito mortuario? Gillo Dorfles, critico dell'arte nonché dell'odierno costume del Kitsch, con stile sobrio ed elegante di uomo di cultura, tra le sue "Irritazioni" (Castelvecchi, 2010), annovera quella del calcio. "Nel gioco del calcio odierno le vittime vere e proprie non mancano e possono appartenere tanto ai vinti che ai vincitori, ma oltre alle autentiche vittime "sacrificali" quelle dei vinti, destinati ad essere calpestate, vilipeso (e magari pugnalate) dai tifosi avversari, abbiamo come corrispettivo lo stato orgiastico e orgasmico dei vincitori e dei relativi tifosi che sfogano sui

vinti la loro libido mortuaria, forse valvola necessaria, a livello di massa, a far sì che si verifichi una sorta di catarsi dei sentimenti e degli impulsi distruttivi".

Per una volta si può condividere solo in parte il giudizio dello studioso. Il calcio è lo sport per eccellenza. E' antropologicamente insito nel sociale e nell'immaginario maschile. E' mito e rito nello stadio, davanti al televisore, nelle animate discussioni politico-calcistiche al Bar Sport. E' identificazione nell'eroe e nella squadra del cuore, dall'infanzia all'età adulta e senile. Da sempre il bambino, ragazzo, perchè no padre e nonno fa collezione e scambio di figurine di calciatori per incollarle ieri con acqua farina o Coccoina, oggi immediatamente adesive sull'album della Panini. Per generazioni al sabato sera alle affollate ricevitorie è stata affidata la speranza e l'illusione della schedina del 13 vincente, oggi sostituita dagli innumerevoli gratta e vinci o dal superenalotto in cui vale solo la sorte.

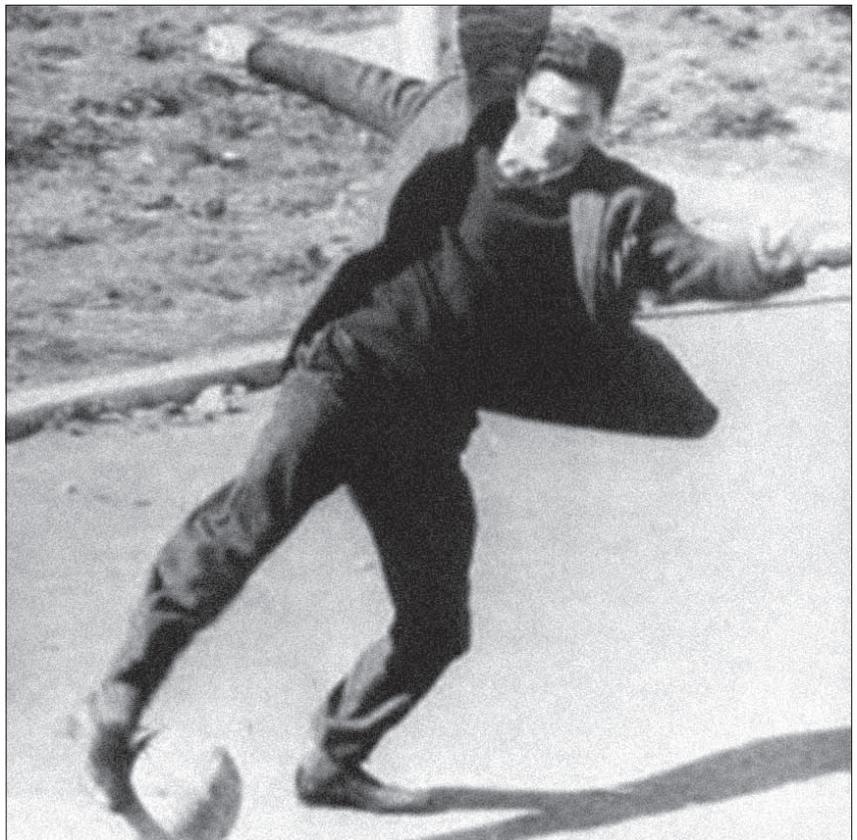
Il calcio è passione, è spasmodica attesa della folgorazione e del

tripudio del goal, invenzione del calciatore poeta nel momento della sua felicità e della festa. ■

GOAL

*Il portiere caduto alla difesa
ultima vana, contro terra celsa
la faccia, a non veder l'amara luce.
Il compagno in ginocchio che l'induce
con parole e con la mano, a rilevarsi,
scopre pieni di lacrime i suoi occhi.
La folla - unita ebrezza - par trabocchi
nel campo. Intorno al vincitore stanno,
Al suo collo si gettano i fratelli.
Pochi momenti come questo belli,
a quanti l'odio consuma e l'amore,
è dato, sotto il cielo, di vedere.
Presso la rete inviolata il portiere,
l'altro, è rimasto. Ma non la sua
anima,
con la persona vi è rimasta sola.
La sua gioia si fa una capriola,
si fa baci che manda lontano.
Della festa - egli dice - anch'io son
parte.*

Umberto Saba,
il Canzoniere, 1921



Dall'impianto sportivo al media-building.

Da tifosi a clienti.

Le nuove frontiere dell'edificio-stadio.

Architetto Martina Carraro

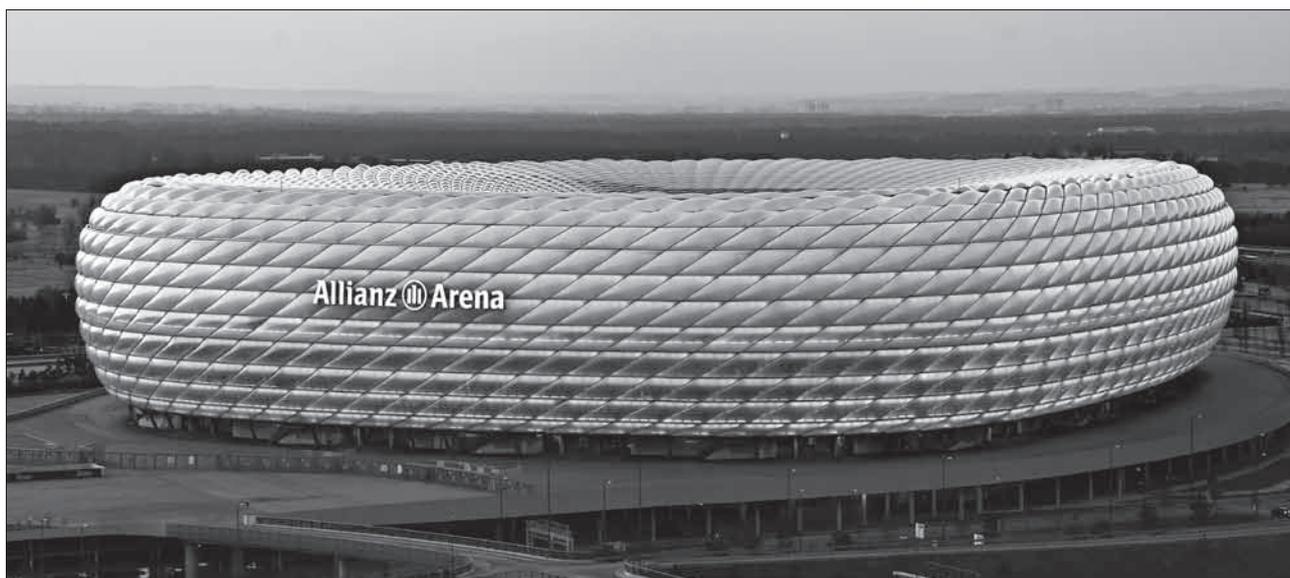
Da tempo lo stadio non è più solo un terreno di gioco circondato da gradinate. Ormai si è chiusa la stagione degli impianti intesi come “contenitori di pubblico”, funzionanti solo in occasione di un evento specifico.

Ciò però non significa che questi aspetti, legati al ruolo tradi-

zionale dell'arena sportiva, siano stati azzerati. Sono piuttosto le modalità di fruizione a risultare oggi modificate, complici le nuove dotazioni connesse al mondo dell'informazione, in grado di dilatare i confini spazio-temporali dell'avvenimento.

In effetti i cosiddetti stadi di

nuova generazione sono immediatamente riconoscibili per il loro elevato contenuto tecnologico, motivato sia dalla pervasività della comunicazione massmediale che dalla ricerca di un sempre maggior livello di sostenibilità del progetto: ambientale, energetica, economica.



In questo senso l'Allianz Arena di Monaco di Baviera (Herzog & De Meuron, 2001-05) resta a tutt'oggi un caso paradigmatico. Assurto a emblema del *media-building* grazie al suo volume luminoso, alla continuità spaziale dell'involucro e all'impiego di materiali riciclabili, è l'esempio per eccellenza di come l'architettura possa trasformarsi in supporto per l'informazione.

Ma il ripensamento globale dell'edificio-stadio passa anche

attraverso l'introduzione di altri criteri improntati alla multifunzionalità: non si tratta di destinare un singolo impianto a più discipline sportive (pratica che si è dimostrata inutile e svantaggiosa) ma di realizzare una struttura complessa capace di accogliere funzioni tra loro diverse, anche svincolate dallo sport.

In quest'ottica la creazione di spazi commerciali, culturali e ricreativi risulta piuttosto scontata;

desta invece più interesse la volontà di ospitare servizi di alta rilevanza sociale.

Quanti di noi avrebbero pensato di poter un giorno abitare allo stadio? Eppure lo potremmo fare se vivessimo a Londra dove la costruzione del nuovo stadio dell'Arsenal (Emirates Stadium, studio HOK Sport, 2001-06) ha promosso la riconversione a residenza di parte delle tribune del vecchio stadio adiacente.



A Basilea a chiudere una delle due tribune lunghe del Saint Jakob Park (Herzog & De Meuron, 1998-2001) sorge un edificio multipiano adibito a residenza per anziani. Se l'Allianz Arena è dotata di asili d'infanzia, il Wankdorf Nationalstadion di Berna (Scherler & Berger, 2001-05) ospita un complesso scolastico.

In sintesi la sfida è quella di trasformare lo stadio in motore di una nuova socialità e le soluzioni messe in atto a questo scopo obbediscono a una logica stringente. Ospitare destinazioni d'uso differenziate equivale a generare un flusso di utenza più vario, coinvolgendo nel *target* di riferimento famiglie, donne e bambini: da qui la nuova figura dell'"utente-cliente" in sostituzione dell'"utente-tifoso". Inoltre promuovere l'insediamento di servizi di pubblica utilità innescano un processo di frequentazione quotidiana della struttura. In entrambi i casi il traguardo è educare a un nuovo tipo di fruizione, fondato su una sempre più forte acquisizione di familiarità con il luogo.

Che si tratti di una rivoluzione

culturale è fuori dubbio, basti pensare a quanto stretta sia sempre stata l'associazione tra stadio e degrado urbano e come invece un intervento quale quello dello Stade de France a Parigi (team Macary, Zubléna, Costantini, Regembal, 1993-98) sia nato da presupposti del tutto opposti, basati sull'idea che la nuova attrezzatura dovesse essere, essa stessa, volano di riqualificazione dell'intera periferia di Saint Denis.

Se da un lato, inutile nascondere, tali strategie puntano a ottimizzare la gestione economica che pesa come un macigno sul mantenimento di simili macrostrutture, dall'altro possono indicare una via per sottrarre al luogo-stadio e all'evento con cui lo si identifica quella carica di "rozzezza" e quei caratteri tribali che tuttora gli restano cuciti addosso.

Fin qui le modalità cui ci siano riferiti non includono la revisione della configurazione morfologica dell'invaso di gioco. La distribuzione delle gradinate lungo il perimetro del campo resta quella tradizionale: con andamento a ellisse o

con schema rettangolare tipico del modello all'inglese.

Ma anche su questo versante si è registrata recentemente una novità. Lo stadio municipale di Braga in Portogallo (Eduardo Souto de Moura, 2000-03) è privo delle tribune corte, cioè senza la proverbiale "curva", considerata fenomeno sociale di grande importanza, luogo per eccellenza del tifo calcistico.

Inutile dire che la soluzione ha suscitato non poche perplessità, cui l'architetto ha risposto con la più lineare delle spiegazioni: il football si guarda da sinistra a destra e da destra a sinistra. A parte la sottile ironia sottesa nella sua giustificazione (lampante se si considera la particolarità del contesto ambientale in cui sorge lo struttura), è inevitabile chiedersi se la ricerca di nuove soluzioni tipologiche possa, anch'essa, incidere positivamente sul piano della ridefinizione del rapporto architettura-sport-cultura. Anche questa, forse, può essere una strada percorribile in direzione del "disarmo" dell'arena e della "rigenerazione" di tifo e tifoseria. ■





Filosofia salutistica

Bruno Checchin

Già nell'antica Grecia Ippocrate prescrive l'attività fisica ai pazienti melanconici; lo stesso Platone, che praticava la lotta, aveva un preparatore atletico: del resto, proprio il suo soprannome, "Platone", ossia "spalle larghe", non lascia dubbi sul suo fisico sportivo. Ma solo con i primi studi scientifici, condotti negli anni '70, sono stati evidenziati gli esiti positivi sia sul piano fisico che psichico: migliora l'attività del sonno, scarica e drena il corpo da tossine anche emozionali aumentando la sensazione di benessere e di relax che aiutano a curare alcune forme lievi di depressione e a canalizzare l'aggressività, favorendo l'autocontrollo e una accettazione dei propri limiti, mentre praticare uno sport di gruppo o con amici crea un vincolo affettivo e predispone al lavoro in team in azienda o a scuola.

Dobbiamo concederci del tempo per "restare con noi stessi" ed "ascoltare" il nostro corpo. Non solo, ma anche la nostra mente ha bisogno di staccarsi gradualmente dagli impegni stressanti e dalle preoccupazioni della vita quotidiana.

Praticare uno o più sport dovrebbe essere un'esperienza gioiosa per

chiunque, un appuntamento con il benessere cui non si deve rinunciare, senza, però, eccedere nell'agonismo: la competizione può trasformare un'attività ricreativa e rigenerante in un lavoro faticoso e stressante, con il rischio di ricorrere all'uso di sostanze dopanti per ottenere sempre e comunque risultati, mentre occorre mantenere un atteggiamento mentale sereno.

La salute è senz'altro una delle motivazioni che spingono (o costringono) a praticare sport in tarda età, ma questo non avviene altrettanto tra i giovani, anzi spesso avviene il contrario. Del resto troviamo, tra le motivazioni più frequenti che spingono ad iscriversi in palestra, la doverosa perdita di sovrappeso oppure problematiche legate ad una cattiva articolazione. In generale, il miglioramento della propria forma fisica ci procura maggiore autostima e una visione migliore di noi stessi e del mondo. Difficilmente si opta per la scelta di inserire lo sport nella nostra quotidianità per puro piacere o amore per la nostra salute. Bruciare calorie, insomma, non significa solo "bruciare energia fisica", ma anche far circolare "energia mentale" per affrontare

meglio il lavoro e la vita quotidiana. In effetti, la ricetta da consigliare, per sentirsi più attivi ed energici, è molto semplice ma non scontata se si pensa che la maggior parte di noi trascorre gran parte della sua giornata in contesti illuminati artificialmente.

Un tema più dibattuto e dai risvolti ancora controversi e irrisolti, riguarda l'effetto dell'attività fisica sull'ansia. La letteratura suggerisce un effetto generale di riduzione dell'ansia in un arco di valori dal debole al moderato. È immediato pensare alla possibilità di svago, alla distrazione dai propri problemi, al miglioramento dell'immagine di sé e dell'autostima, al piacere di praticare in gruppo.

Anche l'autostima ha una sua importanza non trascurabile; oltre ad essere un indicatore di salute mentale, è significativamente correlata anche con una migliore salute fisica. L'esercizio fisico è altresì un mezzo per migliorare l'immagine di sé ed in generale il sé fisico, a tutte le età e senza differenze di genere. Basti pensare al fatto che proprio persone con più bassa autostima, come le persone obese, gli anziani ed i malati traggono

maggiori benefici dall'attività fisica. Sono tantissime e diversissime le attività sportive adatte ad ogni tipo di esigenza; sempre più nuove ed aggiornate da poter essere praticate al chiuso, all'aria aperta, in acqua, in spiaggia, sulla neve, a casa propria, da soli o in compagnia. A chi non piace faticare, sudare, chi non ama i ritmi frenetici ecco lo sviluppo di pratiche più rilassanti come lo "Yoga" che prende in considerazione l'uomo nella sua totalità.

Lo Yoga è uno sport o una filosofia di vita? Fa bene al fisico o alla mente? Lo Yoga è un toccasana sia per l'uno che per l'altra e – pur avendo origini antichissime - si rivela una fonte efficace di benessere anche per l'Uomo immerso nella frenetica civiltà moderna. Il termine Yoga deriva dal sanscrito yuj, che significa 'legare insieme' (da cui il latino jugum, l'inglese yoke e i nostri giogo, coniugare e congiungere). Il riferimento è all'unione tra l'Uomo e il Cosmo/l'Essere, ma anche tra il corpo, la mente e lo spirito: l'etimologia della parola ci ricorda che il fine principale di ogni pratica yogica è il controllo di tutte quelle resistenze fisiche e psichiche dispersive che impediscono di concentrarsi sul fine prescelto. La storia dello Yoga risale alle tradizioni mistiche presenti in India già nel 4° millennio a.C., ma il vero e proprio sistema filosofico yogico 'ortodosso' è stato codificato per la prima volta in testi nel II secolo a.C. (gli Yoga-Sûtra di Patañjali).

La disciplina Yoga è una singolarissima scuola del corpo e dello spirito; essa mira a ottenere i benefici della salute fisica, della serenità spirituale, della fiducia in sé stessi. Si può dire che esso rappresenta l'ideale della più completa purificazione fisica e spirituale, poiché insegna il modo migliore per vivere in profonda e perfetta sintonia con la natura.

Lo yoga regala altresì molti benefici a chi pratica sport. Innanzitutto, migliora la tonicità muscolare e la flessibilità articolare. Ma è anche ideale per rilassare i muscoli contratti. Infatti, è particolarmente consigliato a chi pratica attività sportive intense, che mettono a dura prova corpo e mente. La centratura mentale è sicuramente uno dei maggiori benefici. Tra tutte le componenti yogiche, quella che ha più impatto sulla preparazione e il recupero dopo lo sport è la respirazione, che

può aiutare a rilassarsi e concentrarsi al tempo stesso. Ogni volta che si eseguono profonde inspirazioni ed espirazioni, si crea rilassamento. Allo stesso tempo, a livello cognitivo, si esce dalla tensione, ci si distrae dallo stress.

Nel caso specifico dell'automobilismo, dalla pratica dello yoga – spiega Roberto Ceccarelli, medico della Formula 1, – sono stati attinti alcuni aspetti come la focalizzazione della mente sulla corretta posizione del corpo, la percezione delle tensioni muscolari e la costante attenzione verso le dinamiche respiratorie. L'automobilismo è uno sport di destrezza dove il risultato è determinato da una perfetta sincronizzazione di tanti movimenti, e questo può avvenire solo se l'atleta è in uno stato di massima efficienza psicologica. Per raggiungere questo livello mentale e impedire gli effetti negativi indotti dall'ansia e dalla paura sono molto utili anche tecniche respiratorie da effettuarsi prima del Gran Premio. «I programmi specifici elaborati insegnano agli atleti di sport ad elevata componente mentale a usare il cervello in maniera sempre più efficace e col minor consumo energetico». La componente mentale dello yoga diventa dunque in questo caso "una marcia in più" per i piloti: lo scopo è ovviamente andare più veloce. Ed è stato provato dalle rilevazioni biometriche sui piloti (eseguite da Ceccarelli), che chi è in grado di resistere a frequenze cardiache più elevate in genere va più veloce.

Pure nella corsa sono evidenti i benefici che lo yoga può dare a chi pratica uno sport. Che la corsa sia una forma di meditazione per il moderno cittadino è risaputo. È praticabile ovunque, basta un paio di scarpe, e ha il doppio effetto, olistico, di mantenere la forma fisica, grazie al lavoro aerobico, e di essere uno dei momenti in cui si sta da soli con se stessi e con il proprio respiro. La scienza ha anche dimostrato come il battito dei piedi sul terreno provoca il rilascio di endorfine, gli ormoni della felicità. Ecco perché il popolo dei podisti è sempre in aumento: la corsa fa stare bene. Lo yoga per la corsa, YogaxRunners, è nato e continua a diffondersi proprio come strumento preventivo per correre bene. Il moderno trekker, come gli antichi yogi delle primissime iscrizioni vediche, ricerca un cammino lungo e in quota, nel silenzio e a stretto contatto con la materia primordiale (roccia, acqua e poco più) per ritrovare se stesso.

Se riusciamo a concepire l'attività sportiva che va al di là della mera attività fisica agonistica, la stessa diverrà un momento di benessere fisico e psicologico che coinvolge tutti i cittadini, giovani e meno giovani. Da qui, un'idea di sport come momento di aggregazione sociale, nonché come attività formativa ed educativa dell'individuo nell'apprendimento del rispetto di regole sane, dei principi dell'uguaglianza e del rispetto delle diversità. ■



L'educazione motoria nello zaino

Claudia Moresco



Lo sport è importante nella formazione dei ragazzi, perché la disciplina sportiva forma il carattere, abitua ad organizzare lo studio elevando il rendimento scolastico; il movimento quindi dovrebbe diventare un'abitudine piacevole perché è alla base di una sana crescita motoria, sociale, psicologica dell'individuo.

Già in età prescolare, i bambini dovrebbero cominciare a frequentare una attività psicomotoria che facilita gli adulti nel cogliere i bisogni affettivi –relazionali; ma allo stesso tempo sviluppa nel bambino potenzialità creative e cognitive.

Secondo i dati Istat 2011 nella fascia di età 6-10 anni fanno sport rispettivamente 67 maschi e 59 femmine su cento. L'età della scuola primaria è in genere quella della scelta di un'attività specifica. È importante in questa fase che i genitori ascoltino i desideri del bambino e assecondino una sua eventuale "passione" o li coinvolgono nel proprio sport, migliorando così il rapporto di relazione.

Il momento determinante per il futuro motorio del piccolo è quello relativo alla scelta della disciplina sportiva da praticare, decisione questa che quasi

sempre ricade sui genitori, che a volte decidono per il figlio in base alla vicinanza della palestra o alla attività a cui partecipano i compagni di scuola.

Il bambino dovrà vivere, in questa delicata fase, l'attività motoria come un momento di assoluto divertimento e spensieratezza, si dovrà sempre esaltare il divertimento e il piacere che ne scaturiscono dal gioco, bandendo lo stress da impegno sportivo del quale purtroppo soffrono sempre più molti piccoli atleti.

Secondo i dati Istat, nella fascia di età tra gli 11 e i 14 anni, gli adolescenti praticano maggiormente sport fuori da scuola. Secondo la più recente indagine sul tema, condotta dalla Società Italiana di Pediatria in collaborazione con la Federazione Medico Sportiva Italiana su oltre duemila ragazzini di terza media, il 37% degli adolescenti non pratica sport o lo fa per meno di due ore a settimana mentre il 60% dei ragazzi trascorre seduto 10-11 ore al giorno. Sempre secondo i dati Istat 2011, alla fine della terza media solo il 46,5% dei ragazzi pratica attività sportiva.

Praticare uno sport durante l'adolescenza migliora il benessere psicologico e la qualità della vita dei ragazzi; una ricerca pubblicata sul Journal of

Adolescent Health ha dimostrato che bastano tre settimane di esercizio fisico regolare (30 minuti di corsa al mattino, tre volte a settimana) per migliorare la qualità del sonno e la performance scolastica dei diciottenni.

L'esercizio costante migliora l'attività neuromuscolare e la capacità aerobica, il senso di benessere e la capacità di affrontare gli stress. La consapevolezza delle proprie capacità, non soltanto fisiche, si traduce in ulteriori vantaggi psicologici. Non vanno sottovalutate le conseguenze sociali: il ragazzo che non fa sport, quando viene coinvolto in un'attività fisica di gruppo, si trova spesso in difficoltà, con il rischio di essere emarginato e quindi di isolarsi. Ciò innesca un circolo vizioso (solitudine, sedentarietà, aumento di peso) da cui può diventare difficile uscire.

Spesso la carenza di movimento è un problema di cultura: in molte famiglie non si dà importanza all'esercizio fisico. La famiglia può giocare un ruolo decisivo con il proprio stile di vita: se un genitore, meglio se entrambi, praticano attività sportive, anche i figli finiranno per farlo. Fare movimento tutti assieme, dalle passeggiate ai giri in bici, è certamente il modo migliore perché i ragazzi acquisiscano l'abitudine all'attività fisica regolare.

Dal 2010, Coni e Miur stanno portando avanti un progetto triennale di "alfabetizzazione motoria" nella scuola primaria che ha coinvolto 250 mila bambini su tutto il territorio nazionale, con due ore settimanali di lezione per classe.

Numerose scuole si stanno aprendo alle risorse sportive del territorio facendo intervenire nelle ore di lezione di attività motoria esperti nelle varie discipline sportive che illustrano con lezioni pratiche le basi fondamentali di queste attività.

La crisi economica, con tagli, tasse e rincari dei prezzi rischia di ripeter-

cuotersi anche sulle scelte “sportive” dei figli. Secondo l’Istat, in Italia nel 2011 la spesa media mensile familiare per lo sport risulta pari a 8,99 euro. Negli ultimi due anni le famiglie stanno spendendo meno: c’è difficoltà anche per le discipline meno costose. Ad incidere in maniera pesante, sono soprattutto i trasporti se gli impianti

sportivi non sono vicini.

Come conciliare austerità e sport, allora, per la salute dei bambini? Insistendo, magari, su azioni a costo zero come il ritorno al gioco nei cortili, l’andare a scuola a piedi, o organizzando attività ludiche gestite da genitori o da volontari usufruendo delle attrezzature sportive già presenti nel territorio. ■

Dalla “Palestra” al Liceo sportivo

Enrico Pizzoli
Direttore generale L.S. Giuseppe Parini

Dal termine Palestra, dal significato primario di lotta, gioco, secondo il costume patrio (exercent patrias ... palestras. Virgilio), si giunge al concetto di scuola, accademia, fino a destrezza, abilità, arte in Cicerone: Utemur ea palestra quam a te didicimus... Mi servirò di quella abilità che ho imparato da te. Palaistés: il lottatore nel mondo greco doveva vincere il rivale, ma in realtà doveva vincere se stesso per acquistare misura, ragione e infine equilibrio. Con la consapevolezza del limite, del corpo curato e delimitato in una forma, giungeva al canone della bellezza in un movimento fermato nell’abilità e nella destrezza di una forza e di una bellezza interiore. Bello e Buono, nel senso di virtuoso, è il binomio inscindibile dell’arte Classica. Palestra infatti vuole dire Accademia, scuola militare, scuola di Belle Arti. Oggi riteniamo la disciplina sportiva come recupero e attuazione del concetto classico di un’arte fonda-

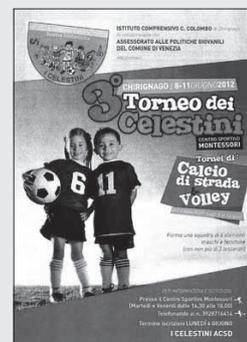
mentale per la formazione umana: se si imparano sin da adolescenti, la sana competizione, la regola, la misura, il linguaggio fisico diviene tensione mentale.

In quest’ottica si inserisce la proposta del liceo scientifico-sportivo, il cui piano di studi prevede l’inserimento dell’attività teorica sul mondo dello sport: diritto sportivo, marketing sportivo, anatomia, fisiologia e biomeccanica. In questo modo c’è la tipica formazione del liceo affiancata a quella sul mondo dello sport, cosa che permette agli studenti di arrivare già preparati nel mondo del lavoro e dell’università accedendo alle facoltà sportive o di medicina e fisioterapia. Inoltre nel piano di studi, anche grazie a una convenzione stipulata col Comitato Italiano Para-olimpico, troverà spazio lo studio dello sport per le persone diversamente abili in modo da formare operatori in un ambito delicato. ■



L’associazione “I CELESTINI” di Chirignago:

sport e cura del bene comune.
Fabio Brusò - Presidente



Un gruppo di famiglie di alunni ed ex alunni dell’Istituto Comprensivo Colombo di Chirignago nel 2011 ha deciso di prendersi cura di uno spazio pubblico sportivo situato vicino alle scuole elementari, che giaceva in relativo stato di abbandono e di degrado e che, attraverso il lavoro di volontariato, è riuscito a migliorare dotandolo di nuove strutture e garantendo nuovi servizi. La struttura è costituita da un paio di campetti da calcetto dotati di illuminazione notturna, da una piastra per il basket e da un edificio spogliatoi. Il tutto attorniato da una bella area verde alberata. L’anno precedente, seguendo la stessa filosofia, era nato il Torneo dei Celestini, ispirato dal libro di Stefano Benni La compagnia dei celestini, dove protagonisti sono i bambini con il loro gioco di strada (la pallastrada), e l’atmosfera di festa che ne deriva. Da quella esperienza è sorta l’idea di costituire l’associazione I Celestini Acsd, e oggi ci troviamo, in virtù di un protocollo di intesa con la Municipalità di Chirignago e Zelarino, in collaborazione con un’altra associazione, ad impegnarci nella cura e nella manutenzione del centro. Con il fine della crescita culturale e sociale del territorio, attraverso pratiche di condivisione e solidarietà tra persone e famiglie, sono stati avviati piccoli progetti di solidarietà e c’è la volontà di proporre dei percorsi culturali e artistici per i bambini e i giovani del territorio. Questo ha portato a sviluppare negli abitanti del quartiere e in particolare nei giovani, un sentimento di cittadinanza responsabile di cura e rispetto di questo spazio, con la conseguente quasi scomparsa di atti di vandalismo prima frequenti. ■

Cultura sportiva in Nuova Zelanda

Elvis Lucchese



Ibambini neozelandesi giocano poco a rugby. Meno, in un certo senso, dei bambini italiani. Un apparente paradosso, se si considera la centralità dello sport della palla ovale nella vita di ogni "kiwi" (così si autodefiniscono gli abitanti della Nuova Zelanda) e come il paese e i suoi All Blacks siano ormai in tutto il mondo sinonimo di rugby. L'immagine della Nazionale in maglia nera detiene certo una forza che pervade oggi tutta la società, riuscendo ad essere uno straordinario collante fra le sue tre componenti: i bianchi di discendenza anglosassone, i maori che abitavano le due isole prima della colonizzazione britannica, la composita comunità di recente immigrazione dagli arcipelaghi del Sud Pacifico. E' attraverso le icone dei campioni della palla ovale che gruppi etnici subalterni trovano così rappresentazione e legittimazione, come nel caso della Francia del calcio "black-blanc-beur".

Eppure quella che si sperimenta in Nuova Zelanda non è una mo-

nocultura sportiva. A scuola l'educazione fisica è una materia a tutti gli effetti, tenuta in gran conto da insegnanti e famiglie. Negli anni dell'obbligo al bambino neozelandese, sia maschio che femmina, viene offerta l'occasione di sperimentare numerose discipline, dalla vela al netball popolarissimo fra le ragazze, dal nuoto all'atletica, fino ai vari giochi con la palla, incluso naturalmente il rugby. Il curriculum scolastico prevede un intero pomeriggio da dedicare allo sport (tradizionalmente il mercoledì) e cicli di otto settimane per apprendere i rudimenti e il piacere di ogni disciplina. E' solitamente in età adolescenziale che il ragazzo definisce il suo percorso sportivo, talora caratterizzato comunque da un certo eclettismo: sei All Blacks, fra cui due stelle di primo piano come Brian McKechnie e Jeff Wilson, hanno rappresentato il paese anche nel cricket.

Il paradosso è che un diciottenne rugbista neozelandese può ritrovarsi forse con meno ore di pratica

di rugby alle spalle rispetto ad un diciottenne rugbista italiano, eppure con abilità straordinariamente superiori... C'entra naturalmente la qualità dell'insegnamento, ma allo stesso tempo la possibilità di confrontarsi in diversi scenari favorisce lo sviluppo dell'atleta sia sul piano della coordinazione motoria che nel "decision-making" in situazioni di gioco. Questione di spazi, anche, che certo non mancano nella verdissima Nuova Zelanda, un paese che ha più o meno l'estensione dell'Italia e solamente 4 milioni e mezzo di abitanti. Spettacolari scenari naturali sono per bambini e ragazzi la cornice di una vita condotta per lo più all'aria aperta, ancora in modo un po' selvaggio e avventuroso come per la gioventù italiana di un paio di generazioni fa. Questione di strutture scolastiche. Ma a fare la differenza è soprattutto una radicata cultura sportiva che la Nuova Zelanda, come l'altra ex colonia Australia, ha ereditato dall'Inghilterra vittoriana. «La prima volta che ho visitato una scuola italiana sono stato molto impressionato, perchè la palestra sembrava quella di un carcere», ci racconta Martin Field-Dodgson, tecnico neozelandese che per il Benetton Treviso cura un articolato progetto di promozione del rugby, «la realtà in cui sono cresciuto e ho lavorato, fra Nuova Zelanda e Australia, è profondamente diversa. Lo sport nella scuola viene tenuto in grande considerazione per i suoi ovvi benefici ma anche per i valori di egualitarismo che contiene: in campo siamo tutti uguali, uomini e donne, ricchi e poveri, bianchi e

maori. E grazie alla scuola tutti in Nuova Zelanda e Australia hanno potuto provare almeno quattro o cinque discipline, prima di decidere quale scegliere e continuare magari a livello di club».

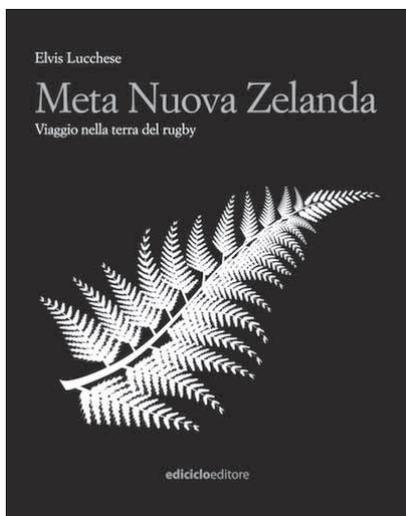
Il messaggio implicito nel modello neozelandese è un no deciso alla monocultura e all'exasperazione dello sport. Graham Henry, l'allenatore degli All Blacks nel periodo 2004-2011, si è spinto oltre. Ai Mondiali del 2007 la Nuova Zelanda, pur presentandosi ancora una volta come la principale favorita, viene estromessa nei quarti di finale dalla Francia, fallendo clamorosamente l'obiettivo. Henry viene comunque confermato alla guida della squadra (sarebbe mai successo nel calcio?). Intuisce che i suoi ragazzi hanno troppo rugby nella testa, troppi schemi, nessun altro interesse. L'allenatore, non a caso insegnante e preside di scuola superiore, impone che ogni atleta si impegni in un'attività extrasportiva, nella certezza che questa esperienza gli avrebbe restituito atleti più maturi per affrontare le terribili pressioni della seguente World Cup, in programma proprio in Nuova Zelanda. Chiede ai suoi di darci un taglio con le comparsate in televisione, di smettere di essere coccolati dagli



sponsor, di buttar via gli iPod e di imparare uno strumento per essere in grado di suonare la musica che abitualmente ascoltano. Di diventare uomini. «La vera vita non è il rugby professionistico», ha detto Henry ai giocatori, «avete bisogno di completarvi come persone fuori dall'ambiente sportivo». Il capitano Richie McCaw prende il brevetto di pilota di aereo, ispirato dall'esempio del nonno Jim, eroe della RAF nella Seconda Guerra Mondiale. Conrad Smith si laurea in legge all'Università di Wellington. Altri si impegnano nel business, avviando una propria impresa, o nel sociale.

Nel 2011 gli All Blacks conqui-

stano il Mondiale, battendo la Francia in una finale punto a punto. A conclusione di un torneo caratterizzato dagli infortuni alle pedine decisive della squadra, in una partita che gli avversari dominano i lungo, i giocatori neozelandesi attingono a insospettabili risorse mentali per risolvere a proprio favore la situazione di crisi. Nell'ultima parte della finale ai francesi basterebbe solo una penalità a carico degli avversari, messi sotto fisicamente e tatticamente. Ma gli All Blacks non sbagliano nulla. La responsabilità del singolo diventa la forza del gruppo. La Nuova Zelanda vince 8-7 ed è campione del Mondo. ■



Giornalista specializzato di rugby, Elvis Lucchese collabora con il Corriere del Veneto e con riviste di settore. E' autore di diversi libri sulla palla ovale. La sua più recente pubblicazione è "Meta Nuova Zelanda. Viaggio nella terra del rugby" (Ediciclo Editore).



5° GIORNATA DI CAMPIONATO ITALIANO PROMOZIONALE
CALCIO A 5 CAT. B2/3 PER IPOVEDENTI

A.S.D. DI.VE ONLUS
VS
A.S.D. NOIVED-NAPOLI

SABATO 27 APRILE 2013 ORE 11:30

**PRESSO PALAZZETTO DELLO SPORT CANDIDO - FIN
VIA BURANELLO, 16 MEOLO**

Saranno presenti:
Michela Benetton - Vice Sindaco e Assessore allo Sport Comune di MEOLO
Raffaello SPERANZON Assessore allo Sport della Provincia di Venezia
Matteo Ardit Delegato Regionale Veneto F.I.S.P.I.C.
Servizio Sanitario a cura del Doct. Guido CESCO



Croce Verde di Mestre



SECURVIGILAR
ISTITUTO DI VIGILANZA

SEDE VERONA
Via Cavour, 102
Tel. 0477 218200
Fax 0477 218200
Via S. Tomaso, 14
37139 Verona (VR)
SEDE SAN DONA
Via S. Donato, 10/10B
Fraze di Novadola, 13
Tel. 0421 517819
Fax 0421 517819
SEDE RIVIGO
Via Giustiniani, 10
Tel. 0421 517819
Fax 0421 517819
info@securvigilar.com

La cittadinanza è invitata - INGRESSO LIBERO

Per uno sport senza violenza e senza far uso di sostanze che creano false forze fisiche

Associazione Sportiva Disabili Venezia

Luigi Russo presidente

Per promuovere la propria attività e la propria missione, ovvero offrire attraverso lo sport una possibilità di corretto inserimento sociale alle persone non vedenti, A.S.DI.VE. organizza numerose iniziative. Tra gli appuntamenti sportivi di maggior rilievo figurano il Torneo Internazionale "La Barbera" e il Torneo Internazionale "Totò Lippiello". Entrambi i memorial sono organizzati ogni anno e hanno tra gli scopi principali la raccolta di firme per la proclamazione di una giornata europea in ricordo degli agenti di tutte le forze di polizia caduti nell'adempimento del loro dovere. A.S.DI.VE. svolge anche un'importante funzione formativa. Per diffondere tra i più giovani la sua importante filosofia, ovvero che può esserci uno sport senza violenza e senza l'uso di sostanze che procurano false forze fisiche, l'Associazione organizza periodicamente incontri con gli alunni delle scuole.

L'Associazione Sportiva Disabili Venezia (Asdive) nasce nel 1990 sotto l'impulso di Luigi Russo, un Ispettore Superiore di Polizia al Commissariato di Marghera ora in pensione, che ancor'oggi ne è Presidente. Raccogliendo l'esperienza di una precedente Associazione, l'Asdive comincia ad indirizzare i propri sforzi nel settore dello sport per atleti non vedenti, favorendo lo sviluppo delle formazioni di torball e goalball (palla sonora), calcio a sette, tandem, sci, atletica leggera e judo. Da tutte giungono risultati prestigiosi, ma dopo qualche tempo i costi sempre più alti mettono in ginocchio calcio, tandem, sci (dove l'olimpionico Bruno Orberhammer e Sergio Cecchet fanno il pieno di titoli) e atletica (con Mariolina Bortolin esponente di punta). Continuano invece a mietere successi Torball e Goalball, che nell'arco di dodici anni regalano il primo 4 e il secondo 7 scudetti accanto ad una invidiabile "collezione" di tornei nazionali ed internazionali che lanciano l'Asdive

come società sportiva leader della disciplina in Italia e all'estero. Prova ne sia il terzo posto alla prima Coppa del Mondo per Club di Goalball organizzata a Marghera nel 1996 proprio dall'Asdive su incarico della Federazione Internazionale (IBSA). Ma anche il judo cresce, tanto che Matteo Ardit (due volte Paraolimpico a Barcellona 1992, medaglia di Bronzo, e a Sidney 2000), conquista nel 2001 sempre con la maglia della nazionale il secondo posto ai Campionati Europei, la prima medaglia d'argento di un italiano nella competizione continentale.

Partendo dalle esperienze in qualità di preziosi collaboratori all'interno dell'Asdive, hanno invece intrapreso la carriera arbitrale Aurora Zanolin (che ha anche conseguito il brevetto di terzo livello, il massimo possibile per un arbitro di Torball e Goalball e che le consente, unico rappresentante italiano come in occasione dell'ultima Coppa del Mondo in Brasile, di dirigere incontri internazionali e delle Paraolimpiadi di

questa specialità) ed Ettore Armani, per un periodo allenatore delle formazioni Asdive, affiancano all'attività arbitrale quella di cronometristi nell'ambito della Ficr di Venezia. Negli ultimi anni non è mancata qualche difficoltà economica pur tuttavia sempre superata grazie all'apporto prezioso di tanti "sponsor" grandi e piccoli che, a fronte dei continui tagli dei trasferimenti da parte di Federazione, Coni ed enti locali, con il loro prezioso contributo permettono all'Asdive di continuare svolgere la propria funzione sociale, offrire cioè attraverso lo sport una possibilità di corretto inserimento sociale a persone non vedenti. Ma l'Asdive guarda oltre e non dimentica chi ha sacrificato la propria vita per la difesa della giustizia. Nello scorso settembre, a Mestre, un torneo internazionale ha messo di fronte dodici club italiani e stranieri nel ricordo di Totò Lippiello, un agente della Squadra Mobile di Venezia morto durante l'inseguimento di alcuni malviventi in autostrada.

Da questa manifestazione è partita, per volontà dell'Asdive e del suo Presidente, una raccolta di firme per giungere all'istituzione di una giornata europea in memoria dei caduti in servizio di tutte le forze di polizia. Ed è su questa linea che è già partita l'organizzazione di un nuovo torneo internazionale, ancora a Mestre, che ha fatto incontrare squadre club di diversi paesi in memoria del prefetto Arnaldo La Barbera. E l'associazione non dimentica inoltre chi soffre per malattie che spesso non perdonano. Da tempo infatti è attivo il gemellaggio con l'Associazione Italiana contro le Leucemie (Ail) - gruppo Riviera del Brenta, uno dei più attivi in Provincia, tanto che parte del ricavato delle iniziative promosse dall'Asdive viene ad esso devoluto in beneficenza. L'ultimo atto di un impegno sociale così forte porta il nome di Euglent Plaku. Questo ragazzo di origine albanese, giunto clandestinamente in Italia circa dieci anni fa, fu dopo qualche

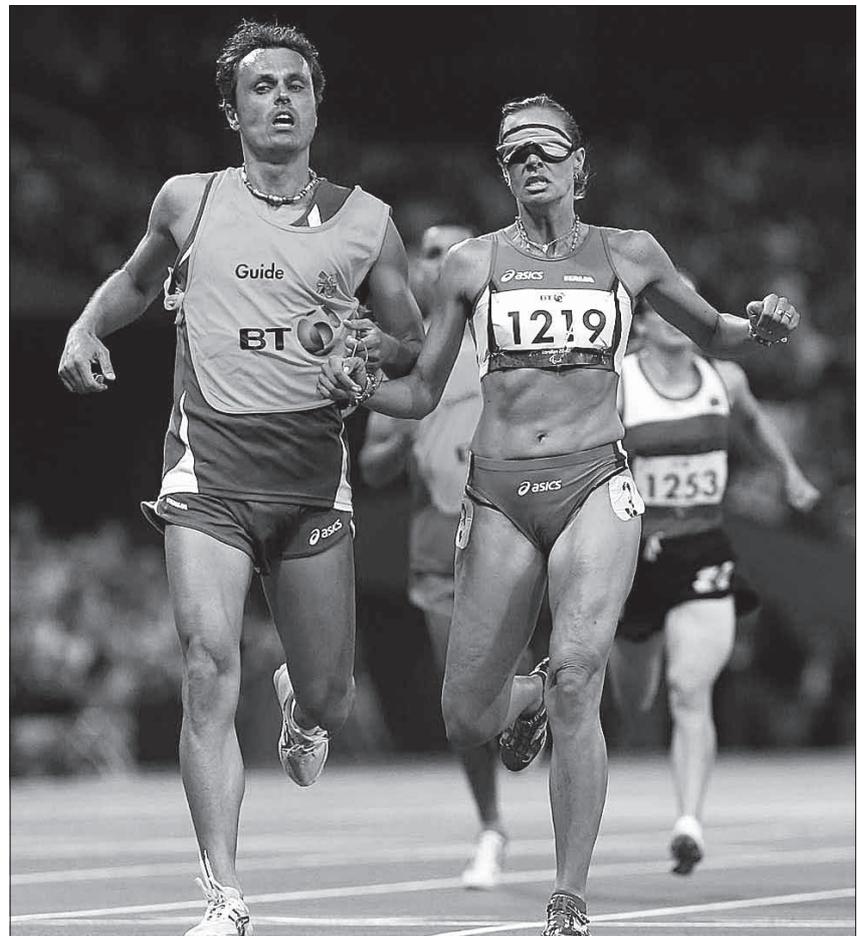
tempo inserito assieme ad una cinquantina di ragazzi nella sua stessa condizione nell'ambito di un progetto promosso dai Salesiani di Roma, curatore don Cosimo Semeraro, che prevedeva la loro dislocazione nei centri Salesiani sparsi in tutta Italia a fini di studio e di inserimento sociale attraverso il fattivo interessamento di alcune famiglie del luogo. Una volta a Venezia, Euglent fu seguito nei fine settimana proprio dalla famiglia di Luigi Russo, che dopo averlo aiutato a trovare un lavoro lo ha indotto in Asdive, di cui adesso è il nuovo allenatore delle formazioni di Torball e Goalball dopo il corso federale superato brillantemente a Bologna un mese fa.

Ricordiamo, infine, in sintesi le recenti e prossime iniziative che ASDIVE.

Il 13 aprile su un progetto di insegnanti e studenti dell'istituto Gritti di Mestre abbiamo partecipato al percorso sensoriale, tattile e olfattivo

tra le calli e i monumenti di Venezia, con l'intento di far scoprire ai non vedenti la realtà dell'architettura della città lagunare. Hanno partecipato Italo Sacchetto non vedente campione del Mondo di salto in alto, record assoluto alla paraolimpiade di Seul, Anna Centenaro non vedente, Matteo Ardit ipovedente medaglia di Bronzo alle paraolimpiadi di Barcellona nel Judo, Delegato Regione Veneto per la FISPC e Elena Favaretto ipovedente medaglia d'oro nel lancio del peso, disco e giavellotto. Inoltre c'erano i nostri Consiglieri Prof. Elena Semeraro referente nei progetti con il mondo della scuola "La non violenza nello Sport" e il Prof. Brun Ernest insegnante del Gritti.

Domenica 5 maggio continuano gli allenamenti di calcio a 5 cat.B2/3 presso la palestra Edison di Via Mamei 34 Marghera. Dal 21 al 24 novembre 2013 è in programma il torneo internazionale di Goalball al quale parteciperanno ben 14 nazioni. ■



Lo sport nel Cinema

Momenti di Gloria – Chariots of fire, Gran Bretagna 1981

Diretto da Hugh Hudson con Benn Cross, Ian Charleston,

Tratto dalla storia vera degli universitari di Cambridge che si allenarono per partecipare alle Olimpiadi del 1924 di Parigi. 7 nomination agli Oscar e ne vinse 4. Magnifica colonna sonora del compositore greco Vangelis.



Million dollar baby, USA 2004

Di Clint Eastwood, con Clint Eastwood, Hilary Swank, M.Freeman

Vincitore di 4 premi Oscar, Frankie Dunn allenatore e manager di tanti pugili ha speso una vita sul ring. La sua vita subisce una svolta quando in palestra arriva Maggie, una ragazza determinata a combattere sul ring, che sulle prime lui tenta di scoraggiare ma che poi, vista l'ostinazione della ragazza, decide di aiutare e prende sotto la sua protezione.

Ultrà, Italia 1991

Diretto da Ricky Tognazzi con Claudio Amendola, Ricky Memphis, Ginamarco Tognazzi

Un gruppo di tifosi romanisti parte per Torino per assistere alla partita Juventus-Roma. Allo stadio scoppia una rissa. Drammatica descrizione di un microcosmo dall'interno, lontana dal moralismo ma anche dal giustificazionismo.



Ogni maledetta domenica – Any given Sunday, USA 1999

Di Oliver Stone con Al Pacino, C. Diaz, Dennis Quaid, Jamie Foxx

Ritratto in chiave epica e intimistica di questi moderni gladiatori, dei loro allenatori, delle loro famiglie sotto pressione, dei ricchi proprietari delle squadre, delle corporazioni che tentano di controllare il gioco come un affare multimiliardario, dei media affamati di notizie e dei tirapiedi desiderosi di gustare il sapore del successo.

He got game, USA 1998

Diretto da Spike Lee con Denzel Washington, Ray Allen,

Il basket è veicolo di comunicazione, metafora esistenziale, strumento di critica sociale. Analisi lucida e caustica di un mondo dominato dall'industria, dal potere, dal denaro, dalla politica dei bianchi, dai trafficanti, dagli agenti mafiosi, dagli sfruttatori del circo mediatico.



Rocky, USA 1976

Diretto da J. Avildsen, con Sylvester Stallone

Stallone, allora attore poco conosciuto, ha scritto ed interpretato questo film che lo rese famoso. Il film vinse tre premi Oscar, tra cui quello per il miglior film e miglior regia. La saga proseguirà con altri 5 episodi regalando una delle più belle colonne sonore della storia del cinema.

Toro Scatenato – Raging Bull, USA 1980

Diretto da Matrin Scorsese, con Robert De Niro

Ispirato dall'autobiografia di Jake LaMotta. Nel 1998 l'American Film Institute l'ha inserito al 24° posto della classifica dei migliori cento film statunitensi di tutti i tempi mentre dieci anni dopo, nella lista aggiornata, è salito addirittura al quarto posto.



Fuga per la Vittoria – Escape to victory, USA 1981

Diretto da John Huston, con Sylvester Stallone, Michael Caine, Pelè

Coinvolgente film liberamente ispirato alla "partita della morte" tenutasi a Kiev il 9 agosto 1942 tra una mista di calciatori di Dynamo e Lokomotiv e una squadra composta da ufficiali dell'aviazione tedesca Luftwaffe.

Spes Mestre

Società Ginnico Sportiva Dilettantistica

Adriano Moscati Presidente

Più volte e per i più disparati motivi abbiamo dovuto prendere la penna per scrivere della Spes e ogni volta abbiamo cercato di comprendere il vero motivo della sua longevità, il perché un'associazione sportiva basata sull'assoluto dilettantismo sia riuscita per 110 anni ad attirare l'attenzione di migliaia di mestrini.

Parafrasando la motivazione del Premio Città di Mestre per lo Sport, raccontare la Spes è come veleggiare tra i ricordi, aprire una finestra sul passato, riandare a storie di grande fervore e impegno. Nonostante le crescenti difficoltà che assillano gli sport non toccati dalle grandi sponsorizzazioni son sempre tanti i giovani e non giovani che praticano, nelle palestre della Spes, attività ginnica di base, ginnastica artistica, maschile e femminile, aerobica, sollevamento pesi, biathlon ed altre forme di potenziamento e motricità.

Dal 1903, salvo momentanee incursioni nel calcio, nel pugilato, nella pallacanestro e in altri sport, il compito principale è stata la formazione di uomini e cittadini dando allo sport il giusto valore. Non sempre ci siamo riusciti, ma il numero delle persone che tornano in palestra dopo anni di abbandono è la riprova che una buona percentuale è stata toccata dalla scuola della Spes.

Questa annotazione vale quasi quanto i titoli sportivi conquistati dagli atleti che pure sono decisamente importanti. Oltre 150 titoli nazionali, partecipazioni a campionati internazionali e olimpiadi, sono tanti in 110 anni se si tiene conto delle interruzioni dovute a due guerre mondiali e all'oscuramento fascista.

Dobbiamo riconoscere che ci hanno aiutato a proseguire nella nostra piccola storia il riconoscimento delle istituzioni: dal Coni che ci ha insignito della medaglia d'oro al merito sportivo nel 1973, dal Comune di Venezia che per due volte ha scelto una nostra ragazza Atleta dell'anno, dal Panathlon che oltre a numerosi riconoscimenti a nostri atleti, istruttori e dirigenti ci ha consegnato il Premio Città di Mestre per lo Sport nel suo ventennale, all'UNASCI che nel quadro di un suo progetto fotografico ha dedicato una cartolina per ricordare che nel 1923 la Spes si è aggiudicato l'ambito Gran Prix de Paris che le ha permesso di esibirsi da sola davanti al Presidente della Repubblica francese.

Per chi fosse interessato o incuriosito dalla storia della più antica associazione sportiva mestrina può accedere al sito della Spes: spesmestre.org o spesmestre.it e scaricare il libro del centenario e probabilmente potrà condividere la nostra volontà di sperare in un non breve futuro. ■



Panathlon Club Mestre

Antonio Serena Presidente Onorario

Giorgio Chinellato Presidente

C'è un aforisma non scritto che circola tra chi è realmente convinto che lo sport sia cultura, e che dice: "Se tu sportivo vuoi farti sentire ed essere ascoltato, vai al Panathlon. Se tu sportivo cerchi la vera certificazione di qualità, vai al Panathlon".

E' su queste basi che il 12 giugno 1951, a Venezia, un gruppo di sportivi di intelletto ha fondato l'associazione Pan-athlon (dal greco: tutto+sport) con l'obiettivo di darsi appuntamento una volta al mese per parlare, agire, proporre, studiare, sostenere, partecipare allo sport nelle sue più nobili delle accezioni.

Per l'affermazione dell'ideale sportivo, dei suoi valori morali e culturali, di formazione ed elevazione della persona, di solidarietà tra gli uomini.

Partendo dalla Laguna il Panathlon, nei suoi 62 anni, di strada ne ha percorsa talmente tanta da avere fatto il giro del mondo. Sono nati, infatti, ovunque nel globo clubs ispirati dal logo del cerchio con i colori delle Olimpiadi e la fiaccola al centro. Per motto: ludis jungit, lo sport unisce.

Si diceva: farsi sentire ed essere ascoltato. E questo rappresenta un grande pregio all'interno della frenesia dei nostri tempi e tra i ritmi brucianti della pratica agonistica.

Riunire attorno al tavolo dei conviviali dei singoli club alcune decine di persone, di provenienze, estrazioni, sport diversi e far riflettere, dialogando, sul senso delle cose che vengono rappresentate è forse il più grande dei meriti.

E quando il Panathlon riceve, accoglie, dibatte, valuta, patrocina, le conseguenze sono pari all'assegnazione di un certificato Iso 9000 per chi con il Panathlon ha dialogato.

A Mestre il Club è nato nel 1984. E' prossimo, quindi, a festeggiare il trentennale.

Trent'anni densissimi di attività, di centinaia di soci avviandatisi, di sport celebrati, ragionati, esaltati. Di centinaia di atleti, tecnici, dirigenti sportivi accolti ed ascoltati.

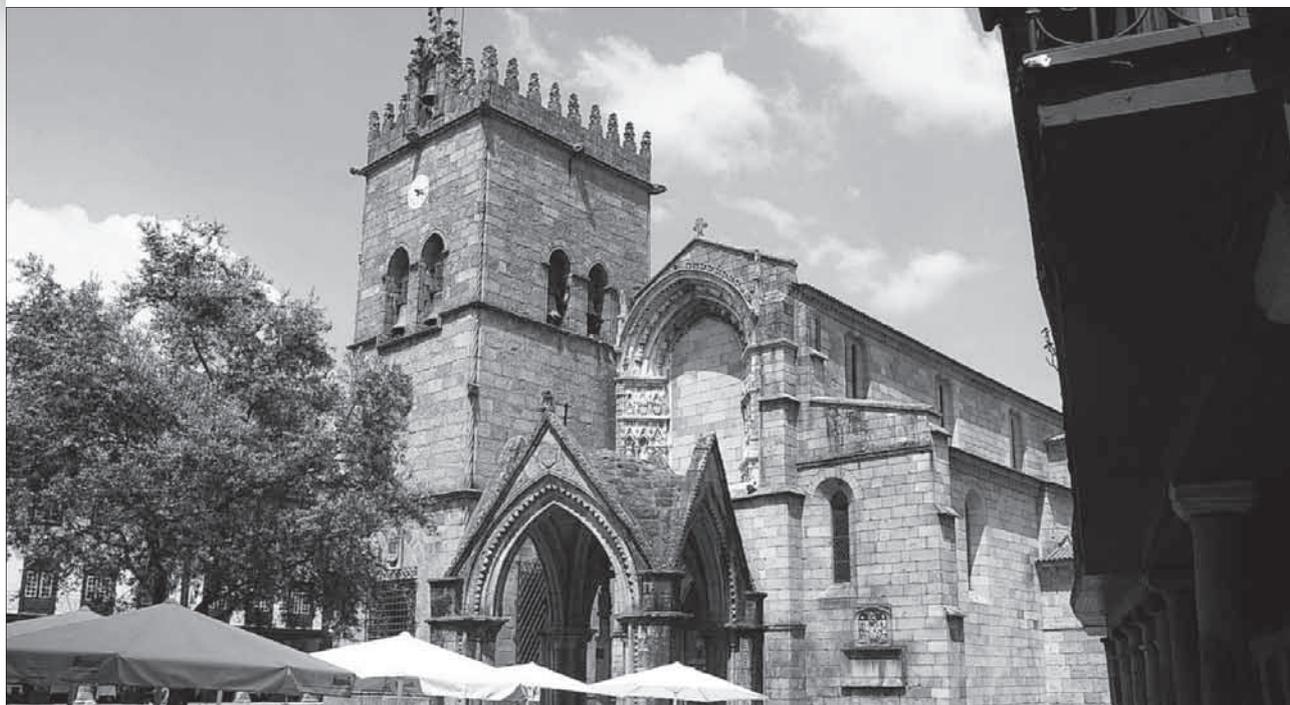
La più significativa delle sue espressioni il Panathlon Club Mestre la riserva al Premio Città di Mestre per lo Sport. Un premio esistente già prima che nascesse il Club e ora giunto alla sua 32^a edizione. Un premio che esalta le eccellenze sportive della zona, siano esse rappresentate da atleti emergenti o affermati, da tecnici, da dirigenti, da supercampioni o da chi ha speso tutta la vita per lo sport, o per la solidarietà e la socialità.

Proprio per il sociale il Panathlon Mestre è partecipe e attivo nelle iniziative del coordinamento dei Club Service cittadini, oltre che direttamente coinvolto nella gestione della città verde del Bosco di Mestre.

Insomma, il club arancione mestrino sta a pieno titolo in una associazione universale che conta all'interno del CIO fin dal 1982 e che è affiliata a Sport Accord, International Council of Sport Science and Physical Education e Comitato Internazionale per il Fair Play. ■

Agorà UPM *vita associativa*

a cura di Pier Paolo Scelsi



Portogallo 2013

Annives Ferro

Lo spunto per un progetto di qualsiasi natura può originarsi dalle circostanze più occasionali e talvolta impensabili; nell'ambito culturale e ricreativo della programmazione annuale dell'UPM "Popoli, Paesi, Percorsi" è stata individuata, come meta di un viaggio primaverile, il Portogallo con visita non solo delle principali città come Lisbona e Porto, ma anche delle "piccole", ugualmente ricche di storia e arte.

Nel viaggio così pieno di fascino organizzato dal 13 al 20 aprile, sono stata particolarmente colpita da Guimarães, una città che sta vivendo un momento del tutto particolare e significativo della sua storia; gli edifici, i monumenti del suo centro storico (ad esempio il Castello, il Largo da Oliveira, lo sfarzosso Palazzo Ducale,

la Piazza Santiago), volutamente ed orgogliosamente conservati, hanno fatto sì che l'Unesco nel 2001 l'abbia classificata come World Heritage.

L'impegno ad onorare questo titolo ha sortito per Guimarães la designazione di "Capital Europea da Cultura" nel 2012 e quest'anno è stata riconosciuta come "Cidade Europeia do Desporto", quasi ad avvalorare la tematica del titolo scelto per questo numero di Kaleidos.

Anche in questa occasione Guimarães è stata all'altezza della sua fama, programmando numerose manifestazioni, studi e programmi al fine di cambiare il paradigma dello sport in città ed ispirare altre città portoghesi ed europee a seguire lo stesso percorso. Considerando lo sport cultura, Guimarães si è fatta promotrice di una serie di attività culturali quali

concorsi fotografici, pittura e musica, mostre e pubblicazioni di libri sulla storia dello sport nella città con un'enfasi particolare. ■



In memoria

Il 22 febbraio 2013 si è spento Antonio Valeggia, nato il 13.3.30 a Venezia, tecnico chimico alla Montedison, buon disegnatore, amico anche di Hugo Pratt, amante della natura, micologo tra i fondatori del gruppo “Bruno Cetto” e appassionato ciclista. L’UPM lo ha avuto in Consiglio dal 1986, ove già sedeva la moglie Vanna, vicepresidente dal 1987. E’ stata sua opera il logo dell’UPM ancora in uso

e suo merito la sede di corte Bettini 11, ove si impegnò nel trasloco e nella ripresa delle attività.

Il 9 marzo 2013 ci ha lasciato Giacomo Andreazza, nostro presidente dal 1959 al 1975 e poi nel 1983, socio benemerito. Personalità vivace ed attiva fino all’ultimo, era nato a Trieste il 3 marzo 1925, laureato in filosofia e psicologia, professione quest’ultima che esercitò anche

come consulente del tribunale di Venezia, conferenziere vivace ed apprezzato. Iscritto al PSDI, che ci ospitò come sede dal 1962 al 1966, fu presidente della Casa di Riposo di Mestre e poi amministratore di ospedali veneziani. Con lui si passò nella prima vera sede associativa, in via Battisti.

Tutta l’UPM, riconoscente, si unisce al cordoglio delle mogli e dei figli. ■

Venezia barocca



Nei mesi di Marzo e Aprile sono continuate le visite guidate degli itinerari sulla Venezia Barocca, ideati e organizzati con entusiasmo da Mariagrazia Menegon. Si avuto modo di compiere un suggestivo itinerario da Piazzale Roma alla chiesa dell’Angelo Raffaele, per poi proseguire nelle visite guidate alle chiese poco conosciute ma ricche di tesori d’arte di San Pantalon e dei Tolentini.

Tamburini “Vorticità Elettromagnetiche”

Cosa hanno a che fare i fusilli che ogni giorno abbiamo in tavola con le onde elettromagnetiche e la fisica quantistica? Hanno molte più cose in comune di quello che apparentemente potrebbe sembrare. Fabrizio Tamburini, veneziano dell’anno 2012, astrofisico di fama internazionale e ricercatore dell’università di Padova, ne ha parlato con noi giovedì 18 Aprile, presso il Centro Culturale Candiani di Mestre, nell’ambito del ciclo di conferenze “*Tra tradizione e futuro pensare al presente*” coordinate da Massimo Donà. Il ricercatore Veneziano ha infatti scoperto che le onde elettromagnetiche, e quindi la luce, le

onde radio, le onde emesse dai corpi celesti lontani milioni di anni luce da noi, possono avere la forma dei fusilli. Possono attorcigliarsi nel loro movimento e questa vorticità conferirebbe loro la capacità di portare molte più informazioni per ogni singola frequenza. In questo modo, sviluppando tale teoria si potrebbe rivoluzionare il mondo delle telecomunicazioni: a ciascuna frequenza si potrebbero associare molte più configurazioni e quindi più canali (radio o televisivi digitali) per trasmettere le informazioni ad essi connessi. E nello studio delle cellule tumorali, nella microscopia o nell’osservazione di buchi neri rotanti. ■



Marzo Donna

Lunedì 11 Marzo, il gruppo Convivium in occasione del Marzo Donna 2013 ha proposto ai nostri associati l’incontro dal titolo “Eleonora Duse donna del nostro tempo”, immaginaria e suggestiva intervista della professoressa Maria Rosa Giaccon alla “Divina” attrice di fine ottocento. Lunedì 25 aprile la prof.ssa I. Adinolfi ha tenuto l’incontro dal titolo “Il pensiero mistico di E. Hillesum e S. Weill •

Manzoni

Lucia Lombardo

Non c'è niente di più suggestivo che percorrere i luoghi dove è vissuto un grande scrittore. È il caso di Alessandro Manzoni che possiamo "incontrare" con la memoria nei posti dove è stato e dove ha trascorso la prima giovinezza, Lecco e Pescarenico, a cui egli stesso è rima-

sto particolarmente legato. Per questo infatti, ha voluto ambientare in questi luoghi il celebre romanzo "I Promessi sposi" che, pur trattando una storia in parte inventata, ha un fondo storico ed esprime e rappresenta una variegata umanità che riflette il poliedrico carattere della vita e della realtà.

Si tratta, dunque, di una gita intrisa di letteratura quella del 24 e 25 Maggio, che ha come obiettivi principali sia la conoscenza di Alessandro Manzoni, sia per il piacere di visitare i luoghi in cui il romanzo è stato ambientato. ■

Camminatori e Ciclisti

Nel vasto ventaglio di offerte che l'UPM ha rivolto in primavera ai suoi associati ha riscosso apprezzato successo l'attività portata avanti dal gruppo "Camminatori e ciclisti" coordinata dal presidente emérito Carlo Zaffalon.

Il 24 Marzo, in occasione della giornata nazionale del FAL, in collaborazione con Amici della bicicletta di Mestre, ha avuto luogo la visita ad alcuni dei

monumenti della provincia di Treviso eccezionalmente aperti per l'occasione.

L'attività è proseguita con l'uscita dal titolo "Va dove ti porta... il treno" svoltasi il primo di Aprile, in occasione della giornata nazionale treno+bici. La meta è stata le ville Fanzolo e Maser di Andrea Palladio, continuando poi nel connubio tra approccio ambientalistico e momento socializzante visitando le colline

friulane sulle quali sorgono castelli di Villalta e Arcano. Il 25 di Aprile è prevista l'escursione in bicicletta al parco del Tagliamento sud. Continua dunque il coinvolgimento dei partecipanti in suggestive escursioni che, porteranno a conoscere, nel mese di Maggio le bellezze artistiche e paesaggistiche del territorio Veneto come le ville meno conosciute della Riviera del Brenta. ■

Tra Tradizione e Futuro pensare al Presente

Il 21 marzo 2013 la sala seminariale del Centro Culturale Candiani di Mestre ha ospitato la conferenza "Alla ricerca dell'arte perduta" incontro organizzato nell'ambito del ciclo "Tra Tradizione e Futuro

pensare al presente".

Moderati dal filosofo Massimo Donà, un'attenta ed entusiasta platea è stata attratta dagli interventi suggestivi del prof. Luigi Viola, artista apprezzato a livello italiano e internazionale e

già titolare della cattedra di Pittura all'Accademia di Belle Arti di Venezia e di Tecniche Artistiche all'università di Ca' Foscari e del compositore, direttore d'orchestra e musicologo prof. Nicola Cisternino. ■

L'importanza del Dialetto



L'UPM, con il patrocinio della regione Veneto, e in collaborazione con il Comune di Scorzè, ha organizzato il giorno 15 marzo, a Cappella in Villa Toffolo, un interessante incontro alla riscoperta delle radici e del valore del dialetto della nostra regione. Presentato dalla Prof.ssa Anna Bigo Vedelago e animato dalle letture di Elvira Naccari. ■

CORSI ESTIVI, Iscrizioni aperte dall'8 Aprile

CORSO	ORE	DATA INIZIO CORSO	GIORNO - ORARIO
<i>Inglese Conversazione Elementare</i>	<i>12</i>	<i>Mercoledì 29 Maggio</i>	<i>Mercoledì 18.00 / 20.00</i>
<i>Inglese per il Turista</i>	<i>10</i>	<i>Lunedì 3 Giugno</i>	<i>Lunedì 18.00 / 20.00</i>
<i>Spagnolo per il Turista</i>	<i>10</i>	<i>Giovedì 6 Giugno</i>	<i>Giovedì / Martedì 18.00 / 20.00</i>
<i>Francese per il Turista</i>	<i>10</i>	<i>Martedì 4 Giugno</i>	<i>Martedì 18.00 / 20.00</i>

Informazioni e iscrizioni da Lunedì a Venerdì dalle 9.00 alle 12.00 e dalle 16.00 alle 20.00 presso la sede di Corso del Popolo, 61



C.A.M. IDROGRAFICA

*compagnia per la ricerca e l'antiquinamento marino
istituto di vigilanza marittimo-portuale
Venezia*



camera iperbarica mobile
battelli disinquinanti
panne galleggianti
segnalamenti navali
unità speciali ecologiche
escort boats, rec-oil, stand-by vessels
sorveglianza e pronto intervento nautico
servizi tecnici di assistenza, salvataggio
rilievi idrografici
bonifiche belliche marine e terrestri
lavori subacquei



Gran Viale S.M. Elisabetta, 2
30126 Venezia - Lido (Italy)
Tel. (0039) 041 5267418
(0039) 041 5261550
Fax (0039) 041 5267696

**MEZZI NAUTICI PER ASSISTENZA E RICERCA
PRONTO INTERVENTO ANTINQUINAMENTO**

E-mail: info@camidrografica.it



CASSA DI RISPARMIO DI VENEZIA

100 anni a mestre



SI RINGRAZIA PER IL CONTRIBUTO